

# SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2020

## Il bene, nonostante



# Il bene, nonostante

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Prima la gioia, nonostante...	Don Giuseppe Grampa	pag.	4
2. L'uomo, creatura per bene	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	7
3. La nascita della libertà	Gian Maria Zanoni	pag.	10
4. Il male	Padre Davide Brasca	pag.	14
5. "Dipende...". Come cambia l'educazione oggi	Roberto D'Alessio	pag.	17
6. Dal bene ricevuto al bene donato	Chiara Priori	pag.	21
7. Non camminare su qualsiasi sentiero	Davide Magatti	pag.	24
8. Il noviziato: tempo di scoperta del bene	Diego Zanotti	pag.	27
9. Il male è un fungo	Laura Galimberti	pag.	29
10. Il bene comune, dalla responsabilità individuale al gesto collettivo: l'attualità della proposta scout	Maurizio Crippa, Davide Vendramin	pag.	32
11. Legge, società, coscienza: bene e male nella situazione odierna	Agostino Migone	pag.	36
12. È bene ciò che è bene o è bene ciò che piace?	Francesco Nespoli	pag.	49
13. Dire bene, per dire il Bene	Mariateresa Rivetti, Don Enrico Parazzoli	pag.	43
14. Libri nello zaino	Federica Fasciolo	pag.	46

# Il bene, nonostante

**C**redo che siamo stati profetici a pensare questo quaderno di RS Servire, poiché arriva in un momento molto importante, di grande riflessione e interrogativi. Un momento che ci fa dubitare della coerenza del mondo che abbiamo costruito, che ci fa vacillare nella fiducia verso l'uomo, che ci interroga profondamente sul senso e la direzione delle nostre azioni. Un mondo che invoca continuamente la divisione, la separazione, lo sguardo ostile verso l'altro, la diffusione di false notizie, l'incitamento all'odio, insomma un mondo che sembra continuamente evocare il male. In questo mondo oggi noi vogliamo portare con forza la nostra riflessione e la nostra ferma speranza e convinzione: il Bene! Il bene nonostante tutto, il bene che si vede poco, il bene che non è comunicato perché fa poca notizia, il bene che è faticoso perché lento. Ma il bene che fonda e che costruisce. E di bene in bene costruisce un pensiero diverso, un mondo diverso.

La riflessione che ha animato la redazione di RS Servire intorno a questo tema è stata estremamente ricca, la potete ritrovare nella bellezza e nella profondità degli articoli che seguono. Lasciatemi solo mettere in luce alcuni punti che sono diventati per noi delle linee guida, dei fili rossi e che

voi potrete usare come chiavi di lettura. Siamo spesso portati a credere che bene e male si equivalgano, che siano, come dire, due facce della stessa medaglia, che abbiano quindi la stessa portata, solo opposte e in lotta tra di loro. È certamente questa una visione molto diffusa. Ci sembra però che non dia conto di un fattore estremamente importante: l'originalità e l'originarietà del bene. Il bene viene prima del male e quindi non gli è affatto equivalente. È precedente e più importante. La prima pagina della Bibbia parla di Bene, vi è iscritta la certezza che la creazione è un'opera buona, che l'uomo e la donna sono un'opera buona. Il male viene dopo, in un secondo tempo. Esiste certamente, per alcuni versi può dominare sul mondo, ma viene dopo e non è fondativo. Perché la creazione è fondata sull'idea di bene, è costruita sul bene. Nel Nuovo Testamento la forza dominante dell'amore e del bene è espressa in maniera ancora più significativa. Dio stesso diventa creatura che pratica e insegna il bene attraverso l'esempio. Uomo come noi, ci insegna a orientare lo spazio della nostra libertà.

In questo senso non ci sentiamo quindi di affermare che bene e male si equivalgano. Vogliamo credere che il bene sia più forte del male, perché è venuto prima e perché è

su di esso che è fondato il mondo. Ma naturalmente ciò non può portarci a negare l'esistenza del male. Non lo neghiamo affatto, anzi ne siamo ben consapevoli! Anche su questo ci siamo interrogati a lungo. Il male esiste e dobbiamo imparare a riconoscerlo, dentro e fuori di noi. Ciò significa che il male è esterno a noi, corre nelle vie del mondo, ma è anche profondamente radicato in noi, nel nostro cuore. Quando operiamo nel male costruiamo il regno del male, costruiamo strutture sociali orientate al male. Talvolta non ne siamo perfettamente consapevoli, ma è importante chiarirlo a noi stessi. Che cosa fa sì che il male si radichi davvero in noi? Non basta il fatto che siamo esposti al male, esso deve trovare un'adesione da parte della nostra coscienza. Il campo di battaglia della lotta tra il bene e il male è il cuore dell'uomo. E l'evidenza della vittoria dell'uno o dell'altro sono le sue azioni.

È questo lo scenario in cui si dipana la vicenda umana, la vita degli uomini. Il nostro cammino è nato da una fonte di bene e ci viene affidato. Delle infinite possibilità che si aprono di fronte a noi siamo totalmente liberi di scegliere su quali costruire, su cosa fondare il nostro cammino, in quale direzione muoverci. In questo nostro scegliere, la li-

bertà si coniuga con la responsabilità. Scegliere liberamente di credere nel bene, di fare il bene, di dire il bene significa costruire dimensioni di bene, strutture orientate al bene e un pensiero e un linguaggio per il bene.

Come educatori, inoltre, dobbiamo essere consapevoli che la nostra azione educativa si fonda su una visione positiva della vita e del suo potenziale di bene e bello di cui poter godere. Non è automatico. Dobbiamo scegliere e proporre il bene, portarlo di fronte agli occhi dei nostri ragazzi, lasciare che ne facciano esperienza. L'uomo non è un essere impermeabile, le cose del mondo, le relazioni, hanno un impatto su di noi e ci modificano. Esperienze di bello e di bene potranno costruire più facilmente vite orientate alla ricerca del bello e del bene. Dobbiamo insegnare a riconoscere il male, anche. Quando lo incontriamo dobbiamo avere il coraggio di chiamarlo per nome, di dire che è male, di individuarlo, circoscriverlo e denunciarlo. Anche in questo possiamo essere esempi di comportamento. E quando lo incontriamo, invochiamo con tutta la nostra forza il bene, attraverso una preghiera, potente strumento di parola per il Bene.

*Claudia Cremonesi*



10  
20 | 20



# Prima la gioia, nonostante...

*La prima pagina della Bibbia è dominata dalla certezza che l'opera della creazione è buona.*

*Originale e originario è il bene.*

*La seconda pagina pone l'interrogativo da dove provenga il male. La risposta biblica non conosce il dualismo, e rinvia invece all'uso distorto della libertà umana.*

## **All'origine vi è un principio: una creazione buona**

C'è una domanda che non possiamo evitare e che, non a caso, accompagna la storia dell'umanità fin dalle origini: perché il male, da dove il male? Quale la sua origine? Chi ne è l'autore? L'esperienza quotidiana del male, quello che nasce dalla libera scelta della persona, ci interroga. E troviamo una risposta in molte tradizioni religiose, che risolvono l'enigma del male riconoscendo, all'origine, un dualismo: un principio positivo, un dio buono, e un principio negativo, un dio malvagio. L'eterno conflitto tra questi due principi, positivo

e negativo, luce e tenebra, determinerebbe la vicenda umana e darebbe ragione della presenza del male, così come del bene, nei solchi della storia.

## **Da dove viene il male?**

A questo interrogativo "da dove il male?" risponde anche la grande tradizione ebraica, con la seconda pagina della Bibbia. È importante che sia la seconda pagina. Ma, anzitutto, mettiamoci in ascolto della prima pagina che, lo ricordiamo bene, narra la creazione ed è scandita sei volte dal ritornello: "E Dio vide che era cosa buona". Anzi, al termine della sua opera, quando Dio con-

templa l'intera creazione, esclama: "È molto buona". La creazione uscita dalle mani di Dio è molto buona e segnata dalla sua benedizione, una benedizione per l'uomo e la donna e una benedizione per il giorno di sabato. In principio, all'origine, non ci sono due principi, uno positivo e uno negativo; all'origine, vi è solo una creazione buona, molto buona, perché buona, inguaribilmente buona, è l'intenzione del Creatore. Dio benedice, dice bene dei suoi figli, dice il bene per i suoi figli. Perché il dire bene, il benedire di Dio non è vuota parola, ma parola efficace, parola che crea, che suscita, parola che fa camminare i sogni. E che Dio dica bene, che benedica i suoi figli e questa terra, è davvero la buona notizia, è l'Evangelo, racchiuso già in questa prima pagina della Scrittura sacra. E la benedizione accompagnerà il cammino di Dio con il suo popolo: "Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace" (Num 6,24ss.). La benedizione è legata al volto, non un volto corruciato, sdegnato o minaccioso, ma un volto luminoso che risplende. Tale è il volto di Dio. E benedizione sia il nostro volto, per la benevolenza e l'accoglienza che lo abitano. Sia una benedizione il mio volto per te, il tuo volto per tutti. E ne abbiamo grande bisogno, perché l'aria che respi-

riamo è come intrisa di maledizioni. Quanti visi spenti, delusi dallo spettacolo del degrado quotidiano, come rassegnati a una realtà grigia, percepita come imm modificabile, sentita come una maledizione. Notizia buona, Evangelo, è che Dio non si stanca di dire bene dei suoi figli e della terra. Per questo, non sarebbe notizia buona una Chiesa che dimenticasse la benedizione, una Chiesa che avesse sulle labbra parole intrise di sconforto, peggio, di maledizione. Che ce ne faremmo di una Chiesa che dicesse che il nostro tempo è un tempo maledetto e che usasse il nome di Dio per scagliare maledizioni? E invece “Dio ha tanto amato il mondo”. C’è, in questa straordinaria parola dell’Evangelo di Giovanni, la rivelazione del volto autentico di Dio. Dobbiamo quindi sconfiggere le deformazioni, le caricature che di Dio sono state prodotte. Troppe volte il volto di Dio è quello di implacabile giustiziere, faraone onnipotente, distante e indifferente. Invece, Dio è questa irrevocabile decisione di amare il mondo, di guardarlo con benevolenza. Perciò, niente di ciò che esiste deve essere guardato con disprezzo: né il mondo, né l’umanità, né la natura, né il corpo, troppo spesso avvilito; niente deve esser disprezzato. La vita, vita della natura e vita dell’uomo, esce inguaribilmente buona dalle mani del Creatore. Se questo è il volto di Dio, allora quando l’uomo si curva con in-

telligenza sul mondo per conoscerlo, migliorarlo, trasformarlo, partecipa di questo stile di Dio che ha tanto amato il mondo e lo ha affidato all’uomo perché lo “coltivi e custodisca”. Per questo, tutti i gesti di amore, di tenerezza, di dedizione, di amicizia, di cura premurosa di cui gli uomini e le donne sono capaci, sono rivelazione di questo Dio che ha tanto amato il mondo. Quanto distante da questo stile di Dio è l’atteggiamento di quanti si dicono credenti, ma sono capaci solo di giudizio e condanna.

#### **La sorgente del male è un uso disordinato della libertà**

Ma allora, ancor più inquietante, si ripropone la domanda: da dove il male? Ecco la seconda pagina biblica, il racconto situato nel giardino di Eden, presso l’albero della conoscenza, racconto che siamo soliti dire del “peccato originale”. Non è, ovviamente, la cronaca di un evento storico, ma un grande racconto mitico che, attraverso la simbolica del frutto dell’albero, allude alla libertà dell’uomo e della donna che si sottraggono a Dio, alla sua parola. Voler raggiungere una conoscenza totale e diventare come Dio, secondo il suggerimento del serpente, significa negare il limite imposto alla creatura. Non è quindi un dio malvagio la sorgente del male; è piuttosto l’uso disordinato della propria libertà. Una libertà

che non si affida al Creatore, ma anzi rompe il legame di appartenenza a Lui, una libertà inquinata dal sospetto che Dio non voglia il nostro bene. Se rileggiamo con cura il racconto del giardino di Eden, scopriamo che nell’umanità – Adamo ed Eva sono in effetti l’umanità – si insinua il sospetto nei confronti di Dio, il sospetto che Dio non voglia davvero la felicità dell’uomo, ma solo la sua soggezione. Scopriamo così che il peccato non è tanto la trasgressione di una regola ma la rottura di un legame, è il venir meno di un rapporto di affidamento a Dio. Non a caso, nei profeti il peccato è rottura dell’alleanza con Dio, cioè di un vincolo di reciproca fedeltà, il peccato è sempre assimilato all’adulterio, cioè al venir meno di un legame d’amore e fedeltà. Ma, allora, il peccato è possibile solo in chi ha conosciuto il volto di Dio alleato, amante geloso, interessato a ogni uomo e donna. Solo chi ha conosciuto il volto di Dio carico di amore, e a questo amore si sottrae, può essere detto peccatore. Ecco perché, prima di vedere perdonati i nostri peccati, dobbiamo sempre confessare, cioè riconoscere quanto Dio ci ama. Il peccato non solo non è la prima parola – la prima parola è la benedizione – ma il peccato non è nemmeno l’ultima parola: già nel giardino di Eden risuona la promessa del Salvatore, nato da donna. Il suo nome sarà Emmanuele, cioè Dio con noi. Il suo

nome sarà Gesù, cioè Dio salva. Sconfiggiamo allora il sospetto che Dio sia un pericoloso rivale dell'uomo e della sua libertà: è con noi, non sopra di noi, né contro di noi. Con noi, per salvarci, perché non avvenga che anche noi ci sottraiamo alla sua presenza, ci nascondiamo dal suo sguardo, diffidando di lui, temendolo. La prima pagina della Scrittura sacra ci consegna la certezza della benedizione di Dio, non quella del peccato dell'umanità. Chiamiamo "originale" il peccato, ma in verità originale è la benedizione. Con questa affermazione non voglio sminuire l'esperienza del peccato. Anzi, proprio questa amara esperienza rivela la nostra libertà. Solo un uomo libero, responsabile di sé, può esser detto peccatore. Quando ci volgiamo alla nostra coscienza per interrogarci sulla qualità delle nostre scelte, noi compiamo uno dei gesti più alti: riconosciamo infatti di non esser rigidamente determinati, programmati, inesorabilmente condizionati dall'ambiente, dalle abitudini, dai molteplici conformismi. Riconosciamo la nostra libertà. Ma quella del peccato non è l'esperienza originaria dell'uomo e della donna: esperienza originaria è quella di un Dio, il Creatore, che "passeggia, alla brezza del giorno, nel giardino" (Gen 3,8), prima abitazione dell'uomo e della donna. Esperienza originaria è quella della gioia, che il peccato tenta di compro-

mettere ma non può cancellare. La bontà originaria di tutto, vera e propria epifania del volto del Creatore, è segnata, ferita dal peccato, ma non distrutta. In principio, la gioia - una gioia istruita dalla durezza del male di cui siamo capaci - ma, in principio, la gioia: originale, originaria la gioia - senza sottovalutare l'immane potenza del negativo - e, prima ancora, la tragica grandezza della nostra libertà. Paolo, che per esperienza personale è ben consapevole della potenza del male e del peccato, sottolinea che la benevolenza di Dio è "molto più" rispetto all'alta marea del peccato e che dove "abbonda" il peccato, "sovrabbonda" la grazia (Rom 5, 20).

Originale non è la triste conseguenza del male commesso, ma la gioia della benedizione. Ce lo ha ricordato in anni non lontani un grande credente, illustre uomo di scienza, il gesuita Pierre Teilhard de Chardin. La mia generazione si è innamorata di questo "visionario", di questo scienziato capace di vedere nel Creato l'orma, la traccia dell'Eterno valore. Scriveva: "Non devi mai dire, come fa qualcuno: La Materia è esaurita, la Materia è morta. Sino all'ultimo istante dei secoli la Materia resterà, per chi lo vorrà, giovane e esuberante, scintillante e nuova. E neppure devi ripetere: la Materia è condannata, la Materia è cattiva. No, la purezza non consiste in una separazione, ma in una penetrazione

più profonda dell'universo. [...] Chi avrà amato appassionatamente Gesù, nascosto nelle forze che fanno maturare la Terra, la Terra stessa, come disfacendosi, lo stringerà nelle sua braccia gigantesche e con essa si risveglierà nel seno di Dio". Originale non è la tristezza del peccato, ma la gioia della benedizione, quella benedizione che scaturì dal cuore di Francesco d'Assisi e che padre David Maria Turoldo ha riformulato così: "Lodato sia il mio Signore per l'unità delle cose: ogni oggetto involge la sua parola, ogni forma è una sua epifania. E la terra è il suo paese e tutti i volti degli uomini insieme fanno il suo unico volto. Lodato sia il mio Signore, perché le cose sono buone, per gli occhi che ci ha dato a contemplare queste cose. Lodato sia perché esistono i fanciulli e le donne: perché l'uomo è grande e infinita come lui è la sua inquietudine. Lodato sia per le nostre case e per queste macchine e città: poiché nulla vi è di profano nell'opera dell'uomo. Lodato sia anche l'uomo fratello di ogni creatura, aiuto e amico del mio Signore. Lodatelo perché egli è ancora più grande, eppure mi parla e mi ama, perché si è fatto uomo. Lodatelo perché esiste e gioca nella creazione e gode della mia stessa gioia. Lodate il mio Signore per ogni tristezza e dolore, per ogni goccia di gioia nascosta nelle cose. Amen."

*Don Giuseppe Grampa*





# L'uomo, creatura per bene

## *La certezza del bene alla luce del Nuovo Testamento*

### **La creazione dall'eternità**

Paolo è un figlio ritrovato, un uomo che ha perso di vista la verità che pretendeva di difendere, fino a diventare cieco, fino a compiere il male verso i suoi fratelli. Paolo perde la vista e ritrova il suo volto nel volto di colui che perseguitava, nel volto di tutti quei poveri cristi che volevano continuare a seguire il maestro che li aveva fatti uscire dalle strettezze di una vita sotto la legge, per aprirsi alla gioia di un'esistenza illuminata dall'amore.

Paolo di Tarso incontra nelle profondità del suo cuore il Signore della vita, il Figlio del Padre che ha creato ogni cosa e, alla luce del suo volto, capisce che il bene non è l'esito dell'osservanza della Legge, ma il fondamento di ogni cosa. Capisce che il bene non si fonda su un'idea, ma su una persona, su Gesù Cristo Figlio di Dio. "Tutte le

cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui" (Col 1,16), il che significa che la creazione è *crisiforme*, capace di quell'amore che si dona da sempre e per sempre e che caratterizza la persona del Figlio. Il mondo, creato per mezzo di lui (cfr. Gv 1,3), è dunque radicato nel bene che ha la prima e l'ultima parola. La certezza della vittoria sul male è scritta nella creazione a immagine del Figlio e rivelata nella vita, passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo di Cristo, che nel dono di sé sulla croce dice la parola fine sulla morte e sul peccato. Il bene, infatti, è all'origine della vita come fondamento e come scopo ultimo. Il mondo è creato per amore e in vista dell'amore, "per mezzo di Lui e in vista di Lui", dice San Paolo. Quello stesso Figlio, che dall'eternità si offre al Padre, entra nella storia e si fa offer-

ta, rivelando a noi, figli come lui, la pienezza dell'amore, che consiste nel dare la vita per l'altro.

### **La creazione dal Golgota**

La vita di Gesù, che giunge fino alla croce, allora, non è semplicemente una riparazione di un errore di percorso, ma rivelazione del disegno eterno di amore del Padre. Secondo questa visione teologica, proposta con particolare profondità dal teologo russo S. N. Bulgàkov, l'incarnazione, il farsi uomo del Figlio, fa parte del disegno della creazione e ne rappresenta il compimento, più che una necessità per porre rimedio al peccato. Il Figlio, che da sempre fa la volontà del Padre, entra nella storia e, assumendo la condizione umana, rivela che l'uomo, culmine della creazione, si compie nel conformarsi alla volontà del Creatore, la quale consiste essenzialmente nell'amore. Il male è vinto perché il desiderio passionale del possesso (cfr. Gen 3) è preceduto, colto in contropiede dalla mite consegna di sé. Nell'orto degli ulivi, il Figlio si mette nelle mani del Padre, quindi in quelle dei suoi persecutori, prima che essi possano prenderlo. Sul Golgota, la violenza è disinnescata dall'abbraccio che Gesù dà ai suoi uccisori dall'alto della croce, così che il centurione, parte di un esercito che aveva preso possesso del mondo, arriva a esclamare: «Davvero

quest'uomo era il Figlio di Dio!» (Mc 15,39).

La resurrezione, in questa prospettiva, è molto più che un lieto fine, è, piuttosto, lo svelamento del fondamento buono ed eterno del mondo nel dono di sé e del fine a cui la creazione intera è chiamata. Il compimento, che splende nella luce della Pasqua, mostra che è nel cuore dell'uomo che si vince la lotta contro il peccato, là dove la volontà umana incontra quella divina e trova la sua pace. Un cuore che si lascia trafiggere affinché, nel sangue e acqua che ne sgorgano, l'umanità possa vivere l'esperienza del bagno rigenerante del battesimo e la terra possa essere irrigata dall'amore fecondante di Dio. Siamo di fronte ad una ricreazione.

### **La nuova creazione del cuore**

Il cuore dell'uomo è dunque il luogo decisivo e il campo di battaglia, dal suo interno, infatti, "escono i propositi di male" (Mc 7,21) e attraverso lo svuotamento di sé è possibile eliminare queste scorie, per lasciarsi riempire dall'acqua viva del Signore. Cristo stesso è l'esempio di questa rinuncia a se stessi, di questo farsi vuoti (in greco *kènosis*), che Paolo descrive nella lettera ai Filippesi (cfr. Fil 2,6-11). Il cuore, che per gli ebrei è il luogo della decisione più che dei sentimenti, è ciò di cui Dio si interessa (cfr. 1Sam 16,7) e

di cui ciascun uomo deve prendersi cura. Quando il male si insinua e si moltiplica nel cuore degli uomini, Dio promette un cuore nuovo (cfr. Ez 36,26), rinnovato nella sua carne. Questa promessa si realizza quando il Figlio si fa come noi. Nel suo cuore, volontà umana e volontà divina si incontrano e si corrispondono, fino a dire: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36; cfr Mt 26,42 e Lc 22,42).

Il cammino della libertà autentica, la libertà che realizza il bene, che compie la volontà d'amore del Padre, si configura, dunque, come un cammino di rassomiglianza al Figlio. Il dato di fatto è che siamo creati a immagine del Figlio, il dato da compiere è una vita secondo la sua somiglianza. Nella parabola del padre misericordioso o del figlio ritrovato (cfr. Lc 15,11-32), Gesù racconta l'itinerario di una vita che perde la figliolanza e la ritrova. L'esperienza del male e del peccato è strettamente intrecciata con la perdita della condizione di figli, per ridursi a quella di servi. Nella riconciliazione, il padre ritrova il figlio, ma soprattutto il figlio ritrova se stesso. L'immagine secondo cui l'uomo è creato è distorta al punto da fargli assumere caratteri bestiali, nutrendosi di un cibo che non gli è proprio, anzi, restando del tutto privo di nutrimento (cfr. Lc 15,16). La somiglianza è recuperata nel ritorno

al Padre, riconoscendo che il fare la sua volontà permette la vita («Trattami come uno dei tuoi salariati», Lc 15,19); ma il recupero va oltre ogni aspettativa, perché l'uomo incontra un amore più grande di qualsiasi suo proposito di bene. Si tratta di un amore attrattivo, che riporta a sé i figli perduti, che si sono fatti stranieri nell'illusione di seguire un bene presunto, che li lascia fuori da qualsiasi abbraccio, abbandonati a se stessi, esclusi dalla gioia. Questo amore è talmente sorprendente che è disarmante, stordisce, lascia senza parole; così, il figlio che ritorna non riesce a concludere il discorso che si era preparato, perché l'abbraccio del padre non ammette scuse.

In quell'abbraccio ogni uomo è venuto al mondo e in quell'abbraccio ciascuno è chiamato a tornare, quando dovrà lasciare questo mondo. Il bene è all'inizio e alla fine, in mezzo c'è il cammino della libertà, che può anche portarci a non fare il male, ma a non prendere parte alla gioia dell'amore. Questo è il caso del figlio più vecchio della parabola, che non vuole prender parte alla festa, che non sa decidersi per il bene al di là di ogni sospetto. Non sappiamo se alla fine entrerà o no in casa, ma sappiamo che il padre lo aspetta a braccia aperte per ricondurlo al fondamento buono e gioioso della vita.

### Creativi per il bene

Dio fa un passo indietro perché noi facciamo un passo avanti nella libertà, nell'amore. Fa un passo indietro, ma resta sullo stesso piano che regge il mondo e che è costituito dal bene, dall'atto gratuito con cui il Creatore pone in essere tutte le cose e dona la vita alle sue creature. Non si tratta però di un piano qualsiasi, lo possiamo immaginare come una grande tela, in cui trama e ordito sono costituiti dallo spazio e dal tempo. In un certo punto della storia, in un luogo preciso, si è realizzato un evento così denso di bene da curvare la tela, come se dovesse sostenere una biglia pesantissima. Questo evento è la vita di Gesù Cristo. Chiunque si trovi sulla tela, in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo, è ricondotto a lui (cfr. Ef 1,10). Questo non abolisce la libertà dell'uomo, ma lo pone di fronte alla scelta: scivolare creativamente verso quel centro, con la traiettoria più bella, divertente e gioiosa che è in grado di tracciare; oppure aggrapparsi alla superficie, lasciarsi vincere dalla paura di abbandonarsi e così lacerare se stesso e la tela. Il Signore Gesù è venuto per curvare questa tela che porta indelebilmente impresso, come una sindone cosmica, il suo volto, il volto del bene.

*Don Lorenzo Bacchetta*



[www.fabiobodi.it](http://www.fabiobodi.it)



# La nascita della libertà

*Senza bene e male, non esiste libertà.*

*La libertà è per il bene, non va sprecata.*

## Una bussola

Tutti abbiamo una concezione del mondo.

In tedesco si chiama *Weltanschauung*. È un termine usato per raffinate e complesse elaborazioni filosofiche, che a molti sono sembrate di scarsa o scarsissima utilità pratica.

In realtà, anche per decidere di comprare un panino, di guardare una partita o di mettersi a fare un compito di matematica, serve una concezione del mondo. La qualità e la quantità di quello che andiamo facendo, scegliendo o evitando, deriva inevitabilmente dalla nostra concezione del mondo.

Chiaro o confuso, coerente o contraddittorio, esplicito o implicito, quell'insieme di idee, che va sotto il nome di concezione del mondo, ci porta ad

agire in un senso o nell'altro. Senza queste idee resteremmo immobili, in una condizione peggiore di quella dell'asino di Buridano, che, essendo perfettamente equidistante da due identici mucchi di fieno, morì di fame, non sapendo quale scegliere.

Nel cammino verso la maturità, verso un'età adulta che possa chiamarsi veramente tale, così come nel cammino di fede, la cura della nostra concezione del mondo è fondamentale, perché questa visione non comprende solo idee sull'universo, la sua creazione o la divinità, ma anche su tutto l'uomo e la sua storia.

## Una bussola efficiente

Non è certo sorprendente che una parte molto importante della nostra concezione del mondo sia costituita

dalle convinzioni che abbiamo sulla libertà, sul bene e sul male e dall'uso che ne facciamo.

Poche idee, d'altra parte, sono state così usate, abusate e confuse.

A questo proposito, porsi delle domande e valutare delle risposte può essere un buon antidoto per tentare di resistere alla forza dei fabbricanti di opinioni. Questi persuasori occulti, diffusi e insistenti, manipolano le coscienze, uniformano le preferenze e rendono automatiche le scelte.

Delle tre idee, quella che ha resistito meglio all'uso e all'abuso è stata probabilmente quella di libertà, che, però, sganciata dalle altre due, ha perso significato, forza e chiarezza. Forse per questo chiedersi perché senza libertà non esistono né bene né male, così come senza bene e male non esiste libertà, può essere un buon inizio.

## La Genesi: la situazione iniziale del mondo

Il tentativo di risposta che vorremmo proporre parte da un esercizio di lettura laica dei primi tre capitoli della Genesi.

La Genesi è, come tutti sappiamo, il primo libro della Bibbia. Nei primi tre capitoli, e soprattutto nel terzo, "il modulo narrativo utilizzato appartiene a un genere letterario che non può essere definito "storico" [...]; il mettere in scena un serpente che parla, l'evolu-

care alberi dotati di poteri speciali, far intervenire Dio che passeggia nel giardino e fabbrica tuniche di pelli [...] tutto questo invita a leggere la narrazione come una presentazione simbolica, dal valore programmatico.”

Proprio il “valore programmatico”, suggerito dalla “presentazione simbolica”, può guidarci verso una buona comprensione dell’idea di libertà e del suo rapporto con il bene e il male.

La Genesi dice che Dio creò il mondo come cosa “molto buona”, espressione particolarmente ricca e complessa, che meriterebbe un ampio approfondimento, ma noi possiamo limitarci a constatare che l’universo è funzionante, duraturo e capace di evoluzione, perché retto dalle strutture razionali e interconnesse che lo governano. L’uomo fa parte, a tutti gli effetti, di queste strutture, ma Dio lo collocò all’apice della creazione, dandogli doti speciali, sintetizzate nell’espressione “a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”. Noi ci limitiamo a dire che, a tutt’oggi, l’uomo (maschio e femmina) non ha trovato nell’universo un essere naturale dotato di razionalità e di autocoscienza pari alle sue.

### **Nel giardino dell’Eden**

La Genesi prosegue dicendo che Dio ordinò all’uomo di non mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male, altrimenti ne sarebbe

morto. Per la nostra riflessione è il passaggio chiave, degno di particolare attenzione.

Perché Dio diede questo comando?

La potenza di Dio si era già espressa e l’uomo era in tutto e per tutto una sua creatura. Come le stelle del cielo o gli esseri viventi che brulicano nelle acque, l’uomo sarebbe stato guidato dalla volontà di Dio, per sempre. Con più intelligenza, e forse con più dedizione delle altre creature, l’uomo avrebbe goduto della familiarità con il proprio creatore, rimanendo in eterno nel giardino dell’Eden.

E allora perché il comando?

Non solo, ma perché un comando così banale, per non dir altro, e con una pena così catastrofica e sproporzionata? Evidentemente ciò che era importante, ciò che anche adesso è fondamentale, non era il “cosa” veniva comandato, ma l’atto stesso del comandare e la sua natura. Dio, comandando, dava all’uomo la possibilità di ubbidire. Non con l’obbedienza delle stelle del cielo o degli esseri viventi che popolano la terra, ma con un’obbedienza che veniva dalla possibilità di fare altrimenti, di disubbidire, di ribellarsi.

Dando quel comando, Dio donava all’uomo la libertà e contemporaneamente gli forniva i parametri per capire l’importanza e il peso di un simile dono.

Il racconto biblico dà per scontati molti elementi, che però sono essenziali, per non confondere la libertà con la sfrenatezza, con l’inconsapevole vagare o con la cieca opposizione e per capire la conclusione del racconto, altrimenti assurda, ingiusta e ingiustificabile.

Anzitutto, Adamo ed Eva compresero che cosa veniva loro comandato. Dio infatti aveva affidato la coltivazione e la custodia del giardino dell’Eden ad Adamo, indicandogli anche l’albero della conoscenza del bene e del male e le conseguenze mortali dei suoi frutti.

Adamo ed Eva non chiesero mai a Dio se i frutti dell’albero fossero velenosi. Avevano ben capito che l’albero della conoscenza del bene e del male, con la sola sua presenza e senza essere toccato, per effetto del comando di Dio, apriva davanti a loro due vie.

Da un lato, con l’obbedienza, il riconoscimento della loro natura creaturale e la necessità di un legame/collaborazione con il proprio creatore, per una piena valorizzazione di sé, della propria discendenza e del creato; dall’altro, con la disobbedienza, la negazione di quanto avevano visto e sperimentato, nella speranza di una trasformazione, magica e ingiustificata, in indipendenti esseri superiori, dai contorni vaghi, ma allettanti.

Quando il serpente si mise a parlare,

Eva non lo guardò un po' inebetita, con il sorrisetto sciocco di chi non ha capito nulla. Eva, ribattendo e indagando, finì con l'apprezzare le menzogne del serpente, che, primo teologo eretico della storia, andava descrivendo quella che, secondo lui, era la vera natura di Dio. Pur riconoscendo il carattere menzognero delle affermazioni del serpente, Eva sacrificò al loro fascino le certezze che, per esperienza diretta, conosceva e possedeva. D'altra parte, se il serpente, come pare che molti suoi simili facciano con le proprie prede, avesse ipnotizzato Eva ed ella avesse mangiato anche tutti i frutti dell'albero, nessuna colpa avrebbe commesso (né nessun merito avrebbe avuto, se non ne avesse mangiati), perché senza libertà non ci sono né bene né male. Il Catechismo di Pio X, summa del cattolicesimo preconciliare, per spiegare quali erano

gli elementi della colpa grave, o "peccato mortale", recitava: la "piena avvertenza", il "deliberato consenso" e la "materia grave". Il "deliberato consenso" era appunto la condizione di chi, libero "da" qualsiasi vincolo, esterno e interno, e libero "per", cioè capace di orientarsi verso una qualsiasi possibile soluzione, sceglieva un comportamento piuttosto che un altro. D'altra parte la "piena avvertenza" altro non era che la consapevolezza, chiara e maturata, delle conseguenze di quello che sarebbe stato fatto.

Adamo ed Eva, quindi, avevano la capacità di capire che la scelta dell'obbedienza era buona e che quella della disobbedienza era cattiva. La seconda li avrebbe posti in una condizione lacerata, rendendoli distruttori di bene e quindi artefici del male.

Quel comando, donando libertà, donava al tempo stesso consapevolezza,

senso morale e responsabilità. Adamo ed Eva avrebbero potuto ubbidire per un giorno, un mese, un anno o per sempre, scegliendo un buon uso della loro libertà. Preferirono disobbidire, facendo della libertà uno strumento di autodistruzione e di male. Se non si fossero trovati davanti all'albero della scienza del bene e del male e all'ordine a esso collegato, avrebbero continuato a godere del giardino dell'Eden, della compagnia reciproca e della compagnia di Dio, ma, come gli uccelli del cielo, le piante o gli esseri degli abissi, pur vagando di qua e di là e mangiando ciò che più li attirava, non sarebbero stati liberi, perché non avrebbero mai sperimentato una vera alternativa, un'alternativa radicale.

Senza bene e male, non esiste libertà.

*Gian Maria Zanoni*

## BENEDIZIONE, LODE E CONTEMPLAZIONE

Al primo posto, nell'esperienza di Gesù c'è la **preghiera di benedizione**, di lode e di contemplazione.



La benedizione, nell'ebraismo del tempo di Gesù, è la preghiera per eccellenza. In essa sta il senso e il contesto di ogni altra preghiera. Qui si manifesta la concezione che l'ebreo credente ha del mondo e degli uomini.

La benedizione è una preghiera che esprime riconoscimento, ringraziamento e ammirazione. Scaturisce da un sentimento acuto del dono di Dio e si conclude nella fraternità. Pronunciando la benedizione, l'ebreo rinuncia a considerarsi proprietario dei beni che lo circondano e rinuncia a farsene un possesso esclusivo. Il vero proprietario è Dio che ne fa dono a tutti i suoi figli.

Così la benedizione è, allo stesso tempo, riconoscimento di Dio, visione del mondo (accolto e goduto nella gioia in quanto dono dell'amore del Padre), e impegno di fraternità.

La preghiera di Gesù ha respirato questa atmosfera, assai viva nella pietà del suo tempo, e i Vangeli ne hanno conservato le tracce.

*Il Catechismo dei giovani, Cap. 3 "Abbà Padre"*



## Il male

***Il male esiste ed è potente. È una dolorosa realtà umana. L'esperienza parla di un male facile a farsi, a volte anche solo perché non si considerano le conseguenze del proprio agire, e di un bene che può essere difficile.***

*Suggerzioni dal pensiero di Vadimir Janckélévitch*

### **Il male è l'assurdo.**

L'etimologia ci aiuta: dal latino: *absurdus*, composto di *ab*, allontanamento, e dalla radice *suar*, suonare. L'assurdo è una stecca, una dissonanza, un allontanamento dall'armonia del suono musicale. Estensivamente, dall'armonia della ragione logica. Sul piano morale è la perdita di una comprensione armonica della vita. È molto bello questo legame fra il piano morale e quello estetico-musicale. La musica è l'armonia del suono; la filosofia è l'armonia del pensiero; la scienza è l'armonia del capire; la morale è l'armonia del vivere.

Il male è la perdita di questa armonia musicale, estetica, scientifica, sapienziale

e morale. Il male è l'assurdo. Il male come perdita dell'armonia – e dunque come assurdo – ha la forma pratica della confusione, dell'imperfezione, dell'ubriacatura e dell'indipendentismo dei valori.

La confusione è la situazione umana in cui la molteplicità e la contraddittorietà, che segna l'esperienza umana, non giunge e non vuole giungere a sintesi. L'imperfezione è sentire come un disagio l'esperienza di aver bisogno degli altri per capire se stessi.

L'ubriacatura è la condizione culturale e psicologica a deformare le cose secondo il proprio sguardo. Come l'ubriaco, che vede doppio ciò che è uno, e vede uno ciò che è doppio.

L'indipendentismo dei valori è un modo di presentare e vivere i valori come imperativi, l'uno indipendente dagli altri.

Tutto questo, quando si trasforma in cultura, comportamenti collettivi e approcci condivisi alla vita, genera strutture di male. Di esse abbiamo tutti esperienza. E per questa strada si giunge persino a costruire una metafisica del male, che fa del male un principio paritetico al bene. In fondo, le antiche riflessioni teologiche e filosofiche, che definivano il male come assenza di bene e non attribuivano a esso una consistenza di principio paritetico al bene, avevano visto giusto. Per contro, il dogma cattolico sul peccato originale custodisce, sul piano filosofico, la consistenza pratica ed esistenziale dell'esperienza del male come assurdo, che trova espressione forte nelle strutture di male e a cui nessun uomo si può sottrarre.

### **L'adesione al male avviene per passaggi**

L'esposizione all'assurdo – cioè al male – a cui ogni uomo non può sottrarsi (l'antica concupiscenza) diventa però operativa solo se la coscienza vi aderisce. Il processo di adesione al male/assurdo non ha nulla di complicato; tutto è molto quotidiano e ovvio: è la "banalità del male". L'attrazione per l'apparenza, la mancanza di profondità, il gusto per



i ragionamenti artificiosi e secondari, l'adattamento all'ovvietà, la seduttività della disgiunzione dei valori e, infine, la menzogna che tutto giustifica a se stessi e agli altri, sono atteggiamenti dell'animo che fanno scivolare lentamente verso il male. Gli antichi chiamavano tutto questo "tentazione".

L'adesione della coscienza al male come assurdo avviene per passaggi successivi. Primo: sbagliarsi; ovvero fare il male per ignoranza e non assumersi la responsabilità della propria ignoranza.

Secondo: fare il male convinti che un po' di bene c'è sempre in tutte le azioni; ovvero perdersi senza riconoscere di essersi perduti.

Terzo: erigere se stessi, qui e ora, a essenza del bene. I vecchi cristiani chiamano questo "peccato".

Fare il male si distingue dall'essere malvagi. Fare il male è qualcosa di puntuale – nel passato, nel presente o nel futuro –; essere malvagi è uno stato, una condizione permanente della volontà. Per contro, è innegabile che fare il male conduce, passo a passo, alla mal-

vagità. Il primo passo sono le azioni di male intermittenti; il secondo una crescente attitudine a fare il male che sviluppa sentimenti di ostilità nell'animo; il terzo è la malvagità pura. Essa – la malvagità pura – è precisamente una inclinazione alla disgregazione, una attitudine a distruggere e, infine, il volere il male dell'altro.

### **Che cosa fare di fronte al malvagio?**

Alla malvagità si può reagire scusandola. Scusare è come far finta che non sia successo nulla, dare un colpo di spugna, dichiarare inesistente la malvagità stessa... magari perché è impossibile una giustizia compensatrice.

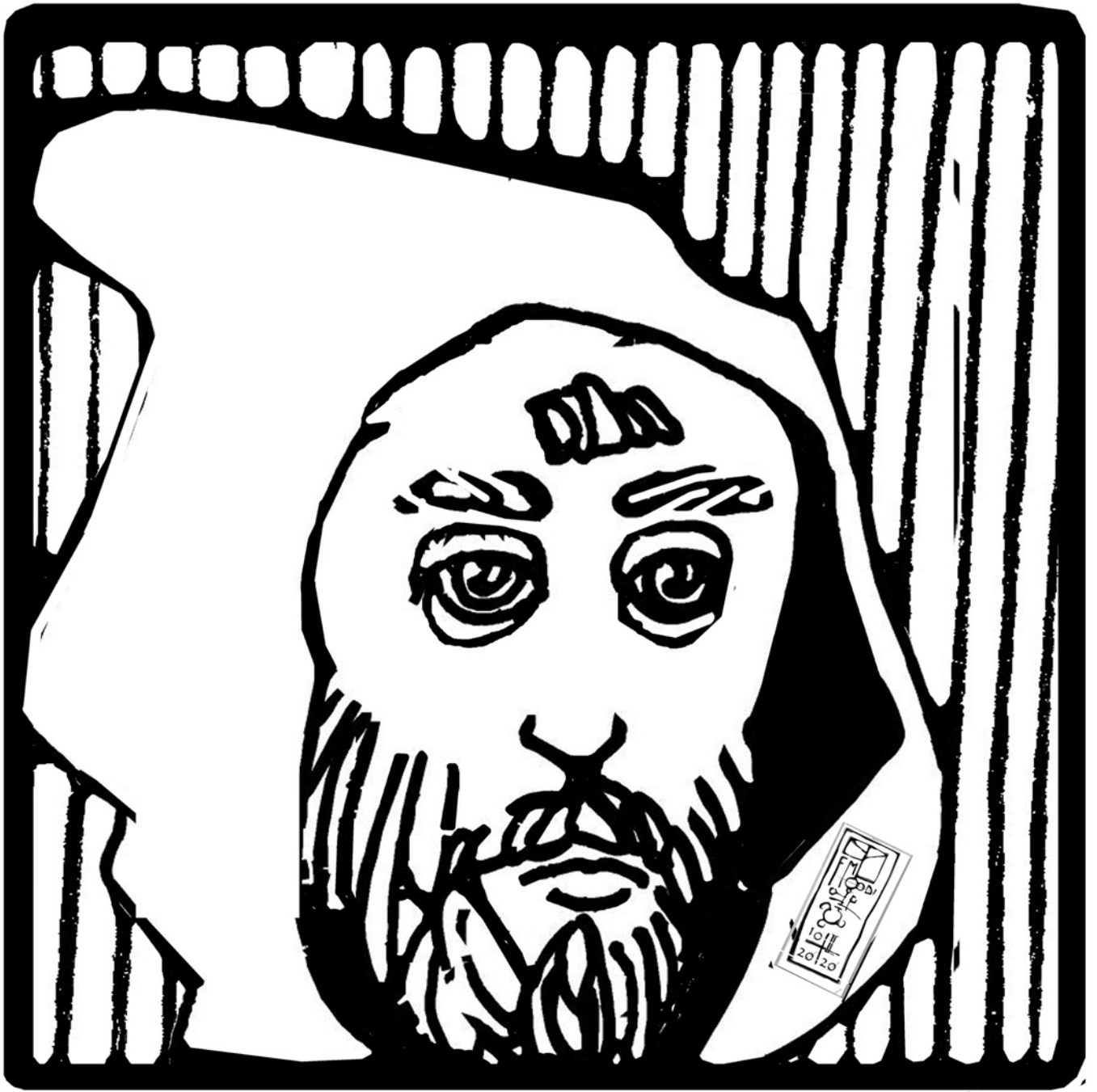
Al pensiero scusante bisogna opporre la filosofia del perdono. Amare il malvagio è l'atto gratuito e disinteressato con cui si ama il poveruomo nel malvagio; non si ama la malvagità, ma a motivo della malvagità. È la vecchia teologia cattolica. Non si scusa il peccato, ma si perdona il peccatore.

Il perdono apre un credito illimitato sull'avvenire.

C'è molto da riflettere sul male nell'ambito dell'educazione scout. Un certo ottimismo, che non fa i conti seriamente con il male, e tutto accomoda in modo superficiale, non vale molto. Determinati atteggiamenti scusanti, che non introducono al mistero dell'amore che perdona e alla sua pratica, valgono poco. Determinati psicologismi, che non mettono a tema la libertà che sbaglia e proprio perché può sbagliare, può anche convertirsi e tornare, valgono poco. Determinate sensibilità, per le quali la tentazione e la seduzione del male (scogli) sono solo retaggi del passato, valgono poco. L'appello a uno stile scout superiore, per via di un fazzolettone e di una uniforme, come se essi fossero un vaccino contro il male, vale poco.

Bisogna entrare dentro l'assurdità del male, guardarla in faccia. Con l'aiuto di Dio, si può lottare contro il male facile per il bene difficile.

*Padre Davide Brasca*



محمد بن عبد الله



# “Dipende...”. Come cambia l’educazione oggi

*Si può educare senza avere l’idea di ciò che è bene e di ciò che è male? O, ancora, senza domandarsi quale tipo di uomo e di donna e di convivenza sociale vogliamo?*

*Baden-Powell direbbe certo di no, dal momento che pensava che la fraternità scout avrebbe cambiato il mondo e portato la pace tra i popoli.*

Il tema è importante, perché la maggioranza dell’opinione pubblica odierna risponderebbe, al contrario, che è possibile con due accezioni: “l’educazione è un tirar fuori dall’altro, sarà poi lui a scegliere”; oppure direbbe che “è troppo difficile avere certezze nella complessità odierna, e bene o male dipendono dalle circostanze: non ci sono regole generali”. In ambedue i casi non importa l’idea di uomo buono o cattivo, di società giusta o sbagliata:

l’educazione si riduce ad affiancare o a curare i traumi o a favorire il tempo libero: assistenza, terapia, accompagnamento, non educazione!

## **La visione**

La relazione educativa presuppone per noi un patto in cui, esplicitamente o implicitamente a seconda del livello di concettualizzazione possibile, gli obiettivi, le prospettive, gli orientamenti, fin i sogni, siano dichiarati: da

qui i patti, le carte firmate, gli impegni assunti. Poi sarà un gioco, una lotta, un confronto di libertà reciproca, nel contesto di una esperienza comune, di una vita che cresce e che ci offre molteplici occasioni di realizzare o meno le nostre idee.

Educare ha bisogno dunque di una visione, non astratta, non generica, non idealista di ciò che è bene e di ciò che è male. La visione è propriamente questo: un punto di vista sulla vita e sul mondo, che mi consente di esprimere valutazioni e giudizi, orientamenti per il futuro. Se vogliamo, un punto di vista ottimistico ma coerente, attuale ma anche capace di vedere le conseguenze, indicatore del futuro che verrà, concreto, pratico ma al contempo nutrito di speranza e valori.

Possiamo dedurre questa visione dalla cultura odierna? dall’opinione pubblica corrente? No, troppo debole, troppo relativa, troppo dipendente dall’aria che tira, dagli interessi particolari, dal contingente, dai vari “dipende”, insomma. E troppo soggettiva e individualista per diventare visione collettiva. Lo stato di confusione causato da visioni particolari, senza criteri di priorità condivisi e senza luoghi dove agire il confronto, genera incertezza e l’incertezza paura: è una condizione di tutti, quasi inevitabile, ma le persone ne soffrono veramente; da qui nascono i desideri sbagliati di rinuncia a co-

struire una visione personale e collettiva o di delega all'uomo forte, al capo che incarna la visione più opportuna e semplice.

### I due ancoraggi

L'azione educativa vera ha invece due ancoraggi: 1) alla realtà concreta sulla quale è radicato il punto di partenza, il linguaggio compreso, il patto fiduciario iniziale; 2) alla visione di fondo fatta di una valutazione del presente e di una prospettiva sul futuro. Il processo educativo cresce e si sviluppa costantemente tra i due ancoraggi.

Il primo ancoraggio, alla realtà, è meno difficile oggi: o c'è o non c'è; o ne siamo capaci o falliamo lo start-up. La realtà è lì, basta starci dentro e provare e riprovare. Il secondo ancoraggio è più difficile. Lavorare oggi sul giudizio di bene e male e sulla visione di prospettiva richiede un costante discernimento, un costante porsi domande. Non da soli, come vedremo.

Se il percorso educativo va avanti, si attua anche progressivamente un lavoro di traghettamento, dalle visioni personali alla visione collettiva comune. Per questo non basta leggere insieme un documento, anzi non serve a nulla: la visione comune nasce dalla esperienza comune, dal condividere fatti, percorsi, valutazioni, dal lavorare assieme, dal fare esperienze vitali insieme e trarne insieme conseguenze di giudizio (è

bene, è male) e di volontà (decisioni di fare o non fare, comportamenti da evitare o da ripetere).

Il mondo occidentale contemporaneo, detto post-ideologico, fatica a fare questa sintesi, ad assumere una visione complessiva condivisa; è frammentato, scisso. Paradossalmente è un mondo iper-connesso sulle informazioni, ma sconnesso sui valori che nutrono le visioni. La tecnologia che connette può essere il veicolo di nuove visioni, ma non può essere lei la sintesi di senso.

### Teoria della pratica

#### 1) Come costruire una propria visione e passare da una visione personale a una collettiva

Questo lavoro costante, diviso in livelli solo per marcare l'inizio (fidarsi) e la fine (scegliere, elaborare), si svolge in alcuni luoghi di volontariato (cioè dove vado volontariamente, per *voluntas* o che, sempre per libera scelta, cerco di costruire come luoghi di elaborazione di giudizio). Ognuno deve averne almeno un paio: il tempo dell'individualismo non li ha pre-

Altrettanto paradossalmente, l'esperienza di pandemia che stiamo vivendo, pur aumentando lutti, dolore e diseguaglianza, segnala anche la frammentazione e la sconnessione in cui stiamo procedendo: è nelle crisi che possono emergere, e forse stanno già emergendo, visioni nuove.

Infine, ricordiamoci che la visione è un problema di tutti e di tutte le età. Poniamoci perciò alcune questioni operative per non sbagliare approccio.

visti. Ognuno deve trovarli e soprattutto spingerli a funzionare così. Il nome di questi luoghi è molto vario, sono luoghi del discernimento altrettanto essenziali dei luoghi di sopravvivenza o di svago: piccolo gruppo di chiesa, di amici studio/lavoro, comunità capi, genitori o staff pensanti, assistente, coppia... e via di questo passo.

Fase/Livello 1 - prima di iniziare il mio mandato come educatore: sto capendo il lavoro dell'educatore.	Mi fido di altri: della visione della Chiesa (documenti, Parole...) e della Associazione (i Patti che altri prima di me hanno sottoscritto)
Fase/Livello 2 - faccio esperienza come educatore di un gruppo di bambini ragazzi, giovani	Costruisco il mio giudizio col costante confronto con la fase 1 ma abituandomi a pensare, riflettere, valutare la mia e altrui esperienza
Fase/Livello 3 - ho il compito di guidare un gruppo, una unità	Confronto con altri: ci esercitiamo a dare risposte concrete; facciamo teoria collettiva a partire dalla pratica comune

2) *Caratteristiche dell'azione educativa nel tempo di oggi*

<b>Tempo del relativismo culturale</b>	
Varie visioni e giudizi di bene e di male si confrontano senza criteri e priorità condivise	Lavoro per connettere idee e decisioni; faccio vedere conseguenze e legami tra pensiero e azione, e tra azioni
<b>Tempo del soggettivismo etico</b>	
Ognuno dà valore solo a ciò che pensa, sente, lo emoziona, indipendentemente dai fatti	Abitudine a dare giudizi partendo dai fatti, dalle esperienze vissute, dai dati raccolti. Diamo nomi concreti al bene e al male
<b>Tempo dell'individualismo esasperato</b>	
L'individuo (io) è più importante della persona (io, tu, egli, noi... loro); mi salvo da solo, a prescindere dagli altri	Incontro e confronto con testimoni e testimonianze, necessità della relazione con altri; sperimento i temi "crinale"

3) *Riconoscere il bene e il male*

Dare nome al bene e al male non è affatto facile: ad esempio, è più facile parlare di bene comune in generale che non di beni comuni in concreto. Questo schema (dedotto dal libro "Cosa dobbiamo fare?" del cardinale

C.M. Martini) ci può aiutare descrivendo i tre livelli di male che si presentano agli occhi "aperti" di un educatore.

Sia chiaro: la domanda su cosa è male non è fatta per distinguere buoni e cattivi (altri ci penseranno e noi sap-

priamo che tutti siamo un po' buoni e un po' cattivi, per cui vale la pena di usare incessantemente perdono e misericordia su di noi e i nostri fratelli), ma per scoprire quel male di cui siamo conniventi e per vincere misteriosamente il male col bene.

<b>Definizione</b>	<b>Caratteristiche</b>	<b>Contrasto</b>
Male del singolo	È tantissimo, si somma e per questo è molto pericoloso	Correzione fraterna, lotta di opposizione, credere nella possibilità di recupero, esemplificare il contrario
Male collettivo	Situazioni di corruzioni generalizzate, criminalità organizzata, guerre, ...	Spesso istituzionalizzato in strutture di peccato che quasi ti costringono a essere connivente: consapevolezza, discernimento, preghiera, denuncia pubblica
Male globale	Forme collettive di male che si auto giustificano e si legittimano in teorie e che soffocano il valore della ragione e deridono la fede	Il male non è eliminato ma trasformato in bene da esempio e forza della morte di Gesù Cristo in Croce. Penetrare il male e lasciarsene penetrare (nessuna fuga dal mondo): è lotta che ci impegnerà tutta la vita operando il bene.

4) *I temi "crinale" (o "generatori")*

Nella mia esperienza sono tutti i temi di confine, o perché scandiscono le

tappe della crescita nell'età evolutiva (ad es. le tappe verso la autonomia e la responsabilità sociale, che devono fare

i conti con genitori che mangiano la vita dei figli, iper-proteggendoli) o perché marcano un confine geo-poli-

tico: privato pubblico; diritti e doveri (ad es. il “crinale” tra luoghi da presidiare e flussi di persone, cose che li attraversano).

Dentro questa grande categoria, alcuni temi e situazioni assurgono per quella specifica vita, in quel tempo, in quella nazione, per i misteri della comunicazione di massa e della psicologia collettiva, a fatti emblematici, cioè si impongono a tutti come eventi decisivi e sintetici. Non è che siano più importanti di altri, ma lo sono in quel momento storico, in quel luogo geografico, nella nostra vita. Invece di negarli, dicendo che non è vero che sono così importanti, è più utile attraversarli, percorrerli e rinforzare così la nostra visione, perché questi temi ren-

dono immediatamente evidente le conseguenze dei comportamenti nostri e altrui, ci obbligano a scegliere e a dichiarare da che parte stiamo. Un esempio delle due tipologie:

Come si lavora sui temi “crinale”? a) Scavo e approfondimento sulla base della esperienza diretta. b) Cosa pensa l’opinione pubblica. c) La nostra opinione e decisioni conseguenti. È chiaro che alle diverse età questo processo può durare un anno o una uscita: l’importante è che dalla esperienza diretta si parta e si ritorni.

Ai lettori che sono educatori, lascio la felicità di costruire i propri strumenti e modelli.

*Roberto D’Alessio*

## Bibliografia

Luigi Melesi, *Liberaci dal male*, 2014. Uno dei più grandi educatori contemporanei descrive il costante lavoro di costruzione e ricostruzione di una visione etica coi detenuti del carcere di San Vittore nei suoi 30 anni di cappellania.

Gabriele Gabrieli, *Il cammino è la meta, la preghiera universale per la pace*, 2006. Storico capoclan e animatore interculturale di comunità, ci offre il suo taccuino di strada in cui si legge l’esperienza scout incrociata a quella dei popoli sinti e rom.

<b>Tema crinale</b>	<b>Atteggiamento secondo la opinione pubblica</b>	<b>Atteggiamento che crea visione</b>
La gestione dei soldi (mance, stipendi, rendite)	Non parlo di stipendi e soldi perché sono fatti personali (meglio sarebbe: individuali), ma aiuto semmai chi non li ha (beneficenza)	Ne faccio tema educativo di confronto: Come li uso? Per cosa? Quale è la paghetta giusta? Per fare cosa? Quanto costano le cose necessarie? Come dovrebbero essere stipendi e salari? Facciamo una cassa comune?
Accoglienza stranieri, migrazione	Diverse opinioni si contrappongono, ma sostanzialmente prevale a larga maggioranza che dovrebbero stare a casa loro (magari aiutati da noi)	C’è o non c’è una “casa loro”? La casa è di tutti? È una scelta nascere in un posto del mondo o in un altro? Quanto costa l’accoglienza? La sperimentiamo?



# Dal bene ricevuto al bene donato

*Come il capo può accompagnare i ragazzi  
a riconoscere il bene*

“Esistiamo per dono e viviamo nel dono”: così l’amico don Lorenzo Bacchetta commentava il Vangelo di qualche domenica fa. Ho pensato subito che potesse essere una buona premessa per una riflessione sull’educare al Bene. Esistiamo grazie a un Dio creatore, che è il bene assoluto - che è Amore - che ci ha generati, donandoci la vita e che ci vuole bene e ci ama ogni giorno. Egli ci chiama ad amare gli altri, gratuitamente come Lui con noi, diffondendo quel senso di bene innato, presente in ciascuno in quanto figli di Dio. La nozione di bene è condensata tutta qui: è sufficiente ricercare nelle nostre vite ciò che è segno dei doni di Dio.

## **Dal bene ricevuto al bene donato, dal bene sperimentato al bene scelto**

A partire dal riconoscimento del dono e dalla relativa gratitudine per esso, possiamo accompagnare i nostri bambini, poi ragazzi e giovani, ad individuare di quanto bene siamo fatti e quanto bene abbiamo ricevuto, favorendo la maturazione di quel senso di riconoscenza che cerca la via per esprimersi proprio nell’essere buoni e nel fare il bene.

È una strada che inizia qui e che richiede un percorso di maturazione nel tempo, un passaggio dal sé, ad altro da sé: dal bene ricevuto al bene donato, dal bene sperimentato al bene scelto, per sé e per gli altri, gratuitamente e

senza aspettarsi nulla in cambio. Ricevendo e vivendo il bene si impara a riconoscerlo, interiorizzarlo, ricercarlo e compierlo a propria volta, assumendolo come valore e comportamento alla base di una vita felice. Perché il bene è generativo, creativo, motivo di soddisfazione e pienezza, a differenza del male che, al contrario, ferisce, rovina, distrugge, concedendo, forse, soltanto qualche momento di sfuggevole piacere.

Ai bambini si insegna prima di tutto ad essere buoni e a fare i bravi, cioè a comportarsi bene, ad agire secondo le regole, utilizzando le buone maniere, rispettando gli altri: salutare chi si incontra, ringraziare, non dire le bugie né le parolacce, ascoltare, impegnarsi, non fare i capricci, fare i compiti, non picchiare nessuno... potremmo dire, in poche parole, a fare “del proprio meglio”.

E nella relazione con gli altri, tramite l’ascolto, l’osservazione e il ragionamento, li si aiuta ad individuare gli indizi dello stare bene e del malessere propri e altrui.

Papa Francesco però ci ricorda che “non basta essere buoni, bisogna aderire al bene compiendolo, essere protagonisti nel bene. Ognuno è colpevole, cioè responsabile del bene che poteva fare e non ha fatto”. Il passaggio, cominciando a compiere piccole

azioni buone, di sorpresa e gioia per l'altro, sarà quello di prepararsi, sviluppando sicure competenze alla luce di saldi principi, per essere "sempre pronti" a rendersi utili e "servire" il prossimo con responsabilità. Non basta quindi fermarsi egoisticamente a cercare il bene solo in ciò che fa stare bene o ciò che è bene per sé, secondo sé, o semplicemente in ciò che piace, altrimenti si corre il rischio di perseguirlo tramite scelte fondate su valutazioni del tutto autocentrate e soggettive, diventando misura di se stessi, del proprio essere, del proprio agire.

**Rendere possibile la sperimentazione del bene ed il riconoscimento del male**

Il bene ha a che fare con i concetti di bellezza, bontà, giustizia, verità, libertà, responsabilità sociale, convivenza umana e noi educatori dobbiamo proporre esperienze e figure di riferimento capaci di metterne in luce il valore, per seminare il bene a poco a poco, suscitando un'adesione spontanea a comportamenti ad esso orientati.

Il male, distante da quanto sopra, va reso visibile agli occhi dei ragazzi, preso in esame, non solo scansato, tenuto nascosto, mascherato. Occorre dare un nome alle diverse forme con cui si presenta, perché il rumore di fondo del nostro tempo - in cui si respira una cultura che non lascia spazio

ai valori morali, indifferente alle domande radicali, relativista e permeata da un profondo senso del provvisorio - rende a volte difficile individuarlo per quello che è; è necessario, quindi, insegnare a riconoscerlo, per evitare di scivolarci dentro senza nemmeno accorgersene, per imparare ad opporsi ad esso. Così facendo, parafrasando la "teoria dell'attaccamento" di John Bowlby, psicologo del secolo scorso, incappando nel male ne avvertiranno la minaccia, perché sapranno riconoscerlo e saranno capaci di tornare alla loro "base sicura", che è il bene.

Il male è facile e potente, in quanto dilagante e coinvolgente; scegliere il bene non è automatico, spesso è difficile e faticoso: la scelta chiama in gioco la coscienza, il carattere, la volontà, i sentimenti e, nella pratica educativa, noi capi siamo chiamati a contribuire alla formazione di questi aspetti morali, intellettuali, spirituali.

**Il criterio dell'agire**

L'agire segue sempre un criterio e agire secondo coscienza, con rettitudine, significa decidere liberamente e responsabilmente, all'interno di un sistema di valori di riferimento, che è garanzia di bene.

Nella *Gaudium et Spes* troviamo scritto: "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi,

ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro".

San Giovanni Paolo II parla della coscienza come di uno "spazio santo nel quale Dio parla all'uomo".

La nostra responsabilità nella formazione di una coscienza retta, sta nell'educare all'ascolto di "questa voce", nell'insegnare a discernere, offrendo motivazioni, punti di riferimento, criteri interpretativi, per cercare ciò che corrisponde alla verità delle cose e delle persone, oltre i soli bisogni, gusti, emozioni personali.

Legge scout, motto, Vangelo, comandamenti, carta di clan, Beatitudini ci vengono in aiuto: la rilettura insieme delle azioni di bene, la risonanza interiore delle esperienze e le riflessioni condivise e personali su chi è l'uomo, alla luce dei suddetti strumenti, aiutano a scovarne il fondamento e a delineare una gerarchia di valori essenziali con i quali tracciare l'idea di bene da perseguire.

**Consapevolezza spirituale ed educazione del sentire**

Anche le virtù forgianno il carattere: la prudenza, che guida il giudizio e il discernimento; la giustizia, che dispone il rispetto dei diritti, stabilisce l'armonia



nelle relazioni e promuove l'equità; la fermezza, che assicura la fermezza nella ricerca del bene, in connessione con la responsabilità delle scelte; la temperanza, che determina il dominio della volontà sugli istinti; infine, la fede in Gesù Cristo, la speranza nella vita eterna, la carità, espressione di amore in Lui e per Lui che, con il sostegno dei doni dello Spirito, facilitano una certa disposizione abituale alla pratica del bene. È necessario quindi non solo maturare una certa consapevolezza spirituale, ma anche sviluppare insieme una ferma volontà, intesa come libera risposta responsabile all'ideale di bene e promozione di ciò che la coscienza indica come valore. All'educatore il compito di mantenerla allenata, creando contesti di apprendimento adeguati e facilitanti, valorizzando aspirazioni e potenzialità di ciascuno, motivando e sostenendo la fatica dell'impegno.

Non da meno è l'importanza del "sentire", dei sentimenti, che occorre insegnare a riconoscere, ascoltare e interpretare, in quanto riflessione men-

tale degli stati emotivi derivanti dalla realtà che circonda, e che permettono, insieme al pensiero, di giudicare e discernere.

### **Il metodo scout aiuta**

Per riconoscere e realizzare il bene occorre quindi attrezzarsi, e il metodo scout è ricco di strumenti efficaci. Grazie ad esso, ai nostri ragazzi possiamo far vivere esperienze e incontrare persone - noi compresi - in grado di mostrare e veicolare il bene, di farlo respirare e assorbire, di riflettere la pienezza che porta nella vita di chi lo sceglie. Il clima sereno della "famiglia felice", la bellezza della natura, che con la sua pienezza allarga il cuore, l'intensità coinvolgente delle avventure vissute, i testimoni di scelte "di spessore", i legami profondi, indelebili, veri, generati durante una route, quello sguardo attento e sensibile che una semplice buona azione o un impegno di servizio suscitano sugli altri... Questo - il cosiddetto "imparare facendo" - è indubbiamente il modo più efficace, si sa.

Negli occhi di chi si incontra, il bene si riconosce: nelle persone appassionate, dinamiche, coraggiose, evidentemente piene di vita. Nulla a che vedere con quelle indifferenti, apatiche, tiepide, individualiste; oppure violente, mosse da rancore, ira, desiderio di vendetta... momentaneamente soddisfatte, forse, ma mai felici.

Il bene richiama in modo evidente all'amore, alla realizzazione di sé nella realizzazione del bene reciproco. Dal bene per l'altro, scaturisce una gioia che è pienezza che si riflette anche su di sé; è quindi la relazione l'elemento in grado di moltiplicare il bene, che, condiviso, è ancora più bello e forte. Per questo, dobbiamo educare ad uno sguardo quotidiano e costante sull'altro, che chiami ad entrare in dialogo con esso: avvicinarsi, accogliere, conoscere, chinarsi, farsi prossimo, condividere, sentirsi parte e costruire qualcosa insieme, nell'intento di lasciare il mondo un po' migliore per chi verrà dopo.

*Chiara Priori*



# Non camminare su qualsiasi sentiero

*Orientarsi al bene significa condurre la propria canoa,  
vigilando ogni giorno sul senso delle proprie scelte.*

*La Partenza, momento fondativo per la vita.*

Il flusso del tempo, da sempre, orienta la nostra storia personale e comunitaria, disegnando una direzione e marcando un riferimento per il nostro percorso. Questa scansione, se non rimossa dall'orizzonte della nostra percezione, restituisce valore a ogni nuova giornata e ci libera dall'equivoco che si possa sempre ricominciare da capo, dare illimitati *reset* alle esperienze e con esse alle nostre responsabilità. Indietro, di fatto, non si torna. Ci scopriamo, quindi, in movimento dentro a una storia e il nostro vivere è sincrono con quello di chi è stato e di chi è oggi accanto a noi.

## **Poiché tu sei stato per me un riparo dalla tempesta**

Nel raccontare sinceramente a noi stessi la strada già affrontata, scopriamo che molti passi fondamentali, molto di quanto riteniamo più prezioso in noi, è di fatto il frutto delle relazioni positive di cui abbiamo fatto esperienza, della grazia che nel tempo abbiamo ricevuto, riflesso di una protezione e di un bene più grandi che hanno accompagnato e supportato la nostra crescita.

L'idea di essere nati e cresciuti in movimento, accompagnati da altri, anch'essi in cammino, ci mostra il lato

non scontato della nostra formazione: molte, moltissime volte siamo stati accolti e raccolti, portati e ascoltati, sospinti e aspettati, esposti e incoraggiati, salvati e amati.

Conosciamo la misura del bene ricevuto.

Questo esercizio di riconoscimento, se autentico, ci rende consapevoli dell'impossibilità di una restituzione alla pari. Ci ritroviamo a fare i conti con un debito non colmabile, irriducibile: chi si è speso per noi, ci ha battuto per distacco.

## **Partire è guardare lontano**

Il momento della Partenza è, innanzitutto, un passaggio e in quanto tale è occasione di sintesi, di raccolta e di apertura.

Quando, dopo una lunga ascensione, si raggiunge una sella alpina, è bello ed è essenziale fermarsi un momento a guardare il sentiero affrontato e la strada che verrà.

Con la partenza si è chiamati a estendere l'orizzonte, a portare uno sguardo unificante sulla propria vita, a dare un indirizzo chiaro alle proprie scelte, a vivere il servizio come testimonianza e restituzione.

La gamma infinita di possibilità che caratterizza l'offerta della società presente, di fatto una vocazione alla discontinuità, ci spinge a compiere scelte asincrone, libere dalla necessità di riferirsi al procedere del tempo e radicalmente individualistiche, libere da responsabilità verso gli altri.

L'immenso mercato di esperienze a cui accediamo con possibilità crescenti rischia di farci perdere allineamento rispetto a due riferimenti essenziali: gli altri e il tempo.

Questa sorta di dissolvenza dei vincoli, rimuove il metro di giudizio, ci esonera dal dover rispondere a noi stessi e alla nostra comunità, rendendo più opaca ogni responsabilità, togliendo rilievo a ogni scelta, sfumando i confini tra il bene ed il male.

La cerimonia della Partenza porta il ragazzo a intravedere il proprio futuro impegnandosi davanti alla propria comunità, il clan è testimone del passag-

gio e dell'impegno che ne consegue per la vita. I riferimenti della comunità e del tempo sono entrambi presenti e vivi, offrendo un orientamento chiaro per le scelte che verranno.

### **Rendere testimonianza al bene**

La simbologia della forcola ci racconta la fatica di giudicare tra bene e male. Molto spesso il bene non è a portata di mano e non coincide con la via più facile.

Il male non è esclusivamente abisso e tragedia, ma è anche, in modo tangibile, la nostra fuga dall'esercizio del bene. Ogni giorno ci accorgiamo che la deriva più semplice può essere quella dell'astensione che cede all'ovvio, al banale, all'indifferenza; per stanchezza, per leggerezza o per assuefazione al circostante. Il male ha forza su di noi.

È essenziale vigilare in modo attivo su noi stessi, facendo pratica di attenzione: restituendo valore al significato delle

parole, alla natura delle posizioni prese, alla disponibilità all'ascolto, alle ragioni di una scelta. È una pratica quotidiana, che chiede una radicale fedeltà a ciò che crediamo essere bene.

Insieme, i ragazzi del clan consolidano a ogni nuova Partenza la propria corresponsabilità: tra le due vie, una soltanto avrà senso percorrere, dovesse anche essere la più stretta, la più faticosa; il bene difficile contro il male facile.

La spinta unificante della Partenza discende dal suo carattere fondativo per la vita e richiama una logica di continuità e di coerenza molto distante dalla tendenza corrente a riconfigurare a ogni passo il proprio percorso, a degustare esperienze.

Non tutti i modi di disporre del tempo saranno equivalenti. Non è un sentiero qualsiasi che porterà alla meta.

*Davide Magatti*





# Il noviziato, tempo di scoperta del bene

*Nel tempo dell'oggi, che pone tutti noi in crisi, il noviziato è occasione per i ragazzi per essere pronti a scegliere il bene, vivendo occasioni concrete di riconoscimento del bene nella propria vita.*

Viviamo oggi in un tempo in cui ci vengono proposti, o meglio imposti, cambiamenti che spesso pongono molti in crisi. Il contesto sociale odierno, caratterizzato dal distanziamento e da novità comunicative, ha generato isolamento e messo in difficoltà coloro che, abituati ad altre modalità e strumenti, hanno faticato, se addirittura non sono proprio riusciti ad adeguarsi ai nuovi standard.

Questo tipo di cambiamenti, talvolta necessari ma spesso da qualcuno anche subiti, capita che si confondano con

altre dimensioni, in alcuni casi studiatamente più occulte e comunque non immediate da identificare. Tra queste è facile, a uno sguardo attento, leggere in molti comportamenti, fatti e messaggi lanciati, la naturalezza nel presentare ciò che è male come elemento neutro, se non addirittura come un nuovo costume da accettare (e ti senti additare come retrogrado se non lo fai) o un diritto finalmente acquisito.

## **Essere pronti a scegliere il bene**

Le Sacre Scritture, e molti testi di letteratura e scienze sociali, abbondano

di citazioni e tesi a sostegno del fatto che il cambiamento è un elemento inevitabile e ciclicamente presente nel corso della vita, riconoscendo al tempo stesso la fatica che il cambiamento stesso richiede. A integrazione di questo, mi piace richiamare una frase di Winston Churchill che disse: «Non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare bisogna cambiare». Ed è proprio in questo «migliorare» che possiamo e dobbiamo trovare la differenza tra ciò che è bene e ciò che è male.

Il motto dello scoutismo è «*Be prepared*» (in latino «*Estote parati*»), anticipato dal motto dei lupetti «Del nostro meglio». Sappiamo bene che il motto è una frase capace di descrivere in modo sintetico le motivazioni e le intenzioni del gruppo a cui si riferisce. La visione pedagogica alla base del metodo scout è proprio quella dell'essere pronti al cambiamento, un cambiamento che ci renda migliori, che possa attraverso di noi rendere il mondo migliore.

Perché tutto ciò si possa compiere è necessario orientare la nostra azione educativa al saper scegliere bene, o più correttamente a saper scegliere il bene. Questa capacità si acquisisce nel tempo e, al pari del cambiamento, deve essere continuamente rinnovata e sostenuta nel corso degli anni.

Esiste un momento specifico, a seconda

delle diverse esperienze, nel quale ognuno è chiamato a esercitare questa competenza acquisita. È la fase più importante della vita, il momento in cui si passa dall'adolescenza all'età adulta. È il tempo in cui si compiono le prime scelte con consapevolezza, in cui si diventa capaci di distinguere coscientemente tra bene e male. Purtroppo, va detto, c'è anche chi questa fase non la vive mai.

### **Il tempo del noviziato: occasione di riconoscimento del bene**

Nella proposta educativa scout questo tempo coincide con l'anno di noviziato, il periodo in cui si viene accompagnati al «saper scegliere» e per questo anche al «saper distinguere» tra ciò che è bene e ciò che è male.

Questo percorso educativo, tutt'altro che facile o scontato, è reso talvolta ancor più arduo da un contesto sociale e dalla presenza di proposte educative

tese a far riconoscere al ragazzo esclusivamente le proprie fragilità, puntando l'attenzione sulle carenze e le mancanze, esaltando le debolezze per poi renderle patologiche. Questo modo di operare è male, educa male ed educa al male: orienta il ragazzo al riconoscere in se stesso, negli altri e nel mondo le incompetenze e le criticità.

Lo scoutismo agisce con un altro stile educativo, sostenendo il ragazzo nella scoperta delle proprie potenzialità, dandogli la possibilità di essere protagonista, rendendolo competente rispetto alla propria vita e alle proprie scelte. Partire da uno sguardo su noi stessi e sugli altri alla ricerca del buono, significa educare bene ed educare al bene.

Affinché si possa compiere questo percorso in modo autentico, è importante caratterizzare la proposta educativa propria del noviziato da occasioni

in cui si possa riconoscere ciò che è bene, partendo da noi stessi, per poi riconoscerlo negli altri e nel mondo. È solo attraverso questo esercizio che si innesca quel sistema virtuoso capace di riconoscere la gioia nel donarsi agli altri, la ricchezza che abita nella diversità dell'altro, il desiderio di restituzione per il tanto ricevuto.

Un'attenzione che può sostenere agli occhi del ragazzo la bellezza e la verità di questa proposta è l'accompagnamento nel saper riqualificare in modo adulto il proprio saper pregare, il sapersi mettere con gioia di fronte a Dio in una relazione filiale, che parte e si fonda sul buono che mi caratterizza, capace di andare oltre le incoerenze e il peccato, per privilegiare il bene ricevuto di cui ora sono portatore.

È questo il “*Be prepared*” più profondo.

*Diego Zanotti*



# Il male è un fungo

*Il bene ci chiede di andare in profondità nelle cose, trovando il coraggio di uscire dalla nostra zona di comfort, praticando il discernimento, il confronto con gli altri e scegliendo la via della responsabilità.*

“Il male può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Questa è la sua ‘banalità’. Solo il bene è profondo e può essere radicale”. Così scrive Hannah Arendt in “*La banalità del male*” (1963), a seguito del processo contro il criminale nazista **Adolf Eichmann**, arrestato in Argentina nel 1960. L’uomo che aveva organizzato lo sterminio di milioni di ebrei era un buon padre di famiglia, un burocrate, una persona normale e banale. Chiunque forse può ritrovarsi a fare del male se inserito in un meccanismo politico-sociale o in un apparato poliziesco-totalitario che lo spingono ad agire senza pensare. In un contesto in cui le azioni più atroci possono essere compiute senza assumerne la responsabilità.

“*La banalità del bene*” (1991) è invece la storia, raccontata da Enrico Deaglio, di **Giorgio Perlasca** : un commerciante di Padova che, da solo, nell’inverno del 1944-1945 a Budapest riuscì a salvare dallo sterminio migliaia di ebrei ungheresi inventandosi un ruolo, quello di Console spagnolo, non essendo né diplomatico né spagnolo, piuttosto un fascista nazionalista convinto, che aveva combattuto per Franco nella guerra di Spagna. “*Che cosa avrebbe fatto al posto mio, vedendo massacrare delle persone innocenti?*” dice, come se il bene fosse una cosa semplice, banale, che tutti avrebbero dovuto o potuto fare.

In realtà il bene, non è banale: può es-

sere spontaneo, immediato, ma richiede almeno un po’ di coraggio, talvolta molto, un pizzico di risveglio della coscienza, la consapevolezza di valori di riferimento, richiede di fare un passo fuori dalla propria zona di *comfort* e sicurezza. Perlasca avrebbe potuto nascondersi tranquillo, come tanti.

“Il coraggio, uno, se non ce l’ha, non se lo può dare” ricordate tutti la famosa frase dei Promessi sposi? È Don Abbondio che si giustifica di fronte al Cardinale Federigo Borromeo per non aver celebrato il matrimonio di Renzo e Lucia. Forse coraggiosi non si nasce, ma ci si può esercitare a diventarlo o “fingere bene”, come Perlasca. Non è quasi necessario avere coraggio, basta comportarsi come se lo si avesse. E non è necessario attendere un nuovo totalitarismo o un drammatico periodo storico.

Piccole e grandi violenze si consumano tutti i giorni sotto i nostri occhi. Non solo fisiche, ma verbali e psicologiche. I fenomeni di massa vanno nella direzione di tirare fuori il peggio dalle persone, perché questo permette di costruire consenso sul rancore e sull’odio, creando fazioni e “nemici” ovunque. Il male sono gli juventini (scherzo...), sono gli immigrati, sono i politici, sono i neri, sono i ricchi, sono gli ignoranti, sono gli zingari... E

quindi possiamo insultarli, emarginarli, disprezzarli. Costruiamo muri per non cambiare, per evitare che gli altri ci cambino. Per salvaguardare un orticello, che immaginiamo fiorito. La manipolazione è utilizzata per creare consenso, per creare tribù, negando l'integrazione del diverso, negando la comunità. La parola diavolo deriva dal verbo greco διαβάλλω (diaballo) che significa separare, porre barriere, porre fratture, oppure, in senso metaforico, calunniare.

Anche nella nostra piccola vita banale, c'è del male e c'è del bene, Baden-Powell diceva almeno il 5%. Non possiamo che esercitare il discernimento e il potenziamento del bene. A partire da noi stessi e poi in ogni occasione con gli altri, perché la piccola percentuale può, e deve, crescere.

### **Esercizi per il potenziamento del bene.**

Se il bene richiede coraggio, interrogarsi e interrogare gli altri sulle loro paure è l'inizio del cammino. Spesso le paure sono costruite dai media e dai social e si ridimensionano nel confronto. Sono frutto di pregiudizio, di opinioni non verificate; in questo caso, andate al punto 3 e cercate di approfondire (la verità...). Per crescere e mantenersi coraggiosi l'esercizio è fondamentale. Anche quello fisico, an-

che da grandi. La route è la sintesi scout che esprime l'impegno nell'affrontare l'imprevisto, nel mettersi in gioco prendendo dei rischi e sopportando la fatica. Per esercitarsi a ogni età funzionano bene tutte le cime in montagna, i pellegrinaggi, i viaggi di scoperta, ogni sport giocato con impegno: scegliere mete ambiziose ci insegna a fare "un passo in più", per capire le nostre potenzialità e limiti. Che sono solo nostri, non dipendono dal giudizio degli altri, che è importante, ma non ci aiuterà a raggiungere la vetta: questo dipende solo dalla nostra forza e dalla nostra volontà. Ballate come se nessuno vi guardasse, ma anche cantate e sorridete nelle difficoltà, da soli e con gli altri. È un esercizio molto utile e contagioso per dimostrare coraggio, che permette anche di trascinare gli altri in imprese che potrebbero sembrare impossibili. L'effetto benefico collaterale del sorriso è di creare un clima positivo, dove il bene è più spontaneo del male e tutti sono più contenti. Suggerisco per i più pigri di annotare sul proprio diario ogni giorno un gesto, anche piccolo, che nasce dalla nostra forza di volontà, da rileggere nei periodi di scoraggiamento: oggi ho parlato con la prof (il capo, il giornalista..) che mi aveva trattato male, oggi ho cantato in pubblico, oggi ho pedalato per 100 km, ho raggiunto una cima, ho stabilito il

mio record, oggi ho preso le difese di un compagno, ho denunciato un arbitrio, un bullo, un ladro, oggi non ho chiuso gli occhi davanti ai lividi della vicina, della panettiera, dell'amica, oggi non ho fumato o bevuto o insultato come facevano tutti i miei amici, oggi ho deciso di sposarmi, di avere un bambino, di fare il capo scout, il missionario, il catechista. Oggi ho scelto la via più faticosa. Dovremo accettare anche i fallimenti, gli insuccessi. Scivolare fa parte del cammino, in generale ci si rialza facilmente, così insegna la strada.

Se il bene richiede responsabilità, proviamo ad assumere piccole e poi grandi responsabilità, fin dall'infanzia. Lo scautismo è una grande palestra, che parte dalla squadriglia e arriva al servizio in clan. Ma anche la famiglia e gli incarichi che ognuno può assumere spontaneamente sono ottime esercitazioni. Ogni relazione umana personale e profonda, crea un "addomesticamento" e implica responsabilità. "Io sono responsabile della mia rosa" dice il Piccolo Principe. Fa un po' paura, ma è il sale della vita. Per aiutare gli altri diamo fiducia ai più piccoli: è il più potente strumento educativo. Non vuol dire: «Fate voi e amen», ma immaginare dei compiti (veri, seri...) e poi verificarli insieme. Lo stesso vale per i collaboratori, le



persone anziane, i più fragili. È la responsabilità assunta che crea il valore della persona. Sapersi utili ci permette di riconoscerci, di affermarci, anche di darci coraggio. La responsabilità è innanzitutto verso una o più persone poi, crescendo, verso una collettività “impersonale”. Vuol dire immaginare l’impatto delle proprie azioni anche su persone che non conosciamo e non conosceremo mai: le generazioni future, che possiamo danneggiare con il consumo del suolo o dei combustibili fossili, alcuni gruppi sociali, che il nostro voto potrà contribuire a sommergere, o salvare i più fragili, della cui salute siamo responsabili se mettiamo le mascherine o manteniamo le distanze. È una responsabilità che attiene soprattutto la politica, verso un

bene comune; ma anche ogni cittadino fa politica con i propri comportamenti.

Se il male è come un fungo, vogliamo esercitare la profondità e il radicamento, andare a fondo delle questioni. La verità non è sempre facile o immediata. Quanto più le questioni sono complesse, tanto più anche la verità è complessa e determinata da molte variabili. Anche oggi, in cui tutta l’informazione sembra a portata di mano, approfondire i fatti e le opinioni richiede impegno. Richiede di saper uscire dalla “bolla social” dove gli algoritmi ci vogliono rinchiudere, leggere anche la carta e non solo lo schermo, per fare delle scelte ponderate. Utile parlare sempre, meglio di persona, anche con chi ha opinioni

diverse ed esercitarsi ad argomentare le proprie, per far crescere anche gli altri. Non accontentarsi di dire “sì-gnorsi”. Obbedire alla norma, in generale, permette di costruire con facilità relazioni sociali positive: la legge nasce proprio per costruire una comunità. A partire dal più semplice gioco di squadra, fino agli stati nazionali, trasgredire alle regole vuol dire picconare la comunità. Solo in rari casi è bene, quando confligge con la nostra coscienza, che però abbiamo coltivata con cura e con discernimento. In questo caso, trasgredire richiede coraggio e responsabilità. E può essere un bene.

*Laura Galimberti*



# Il bene comune, dalla responsabilità individuale al gesto collettivo: l'attualità della proposta scout

*Lo scautismo è il metodo educativo efficace per integrare  
e consolidare la progressione personale  
verso la responsabilità collettiva, soprattutto per la  
costruzione del bene comune*

Abbiamo scelto di proporre in questo articolo la riflessione sull'importanza dello scautismo, in particolare nella fase finale della branca R/S, nell'accompagnare i giovani verso la conoscenza, la consapevolezza e l'impegno alla costruzione del bene comune, ossia quella concezione di vita che si basa sulla natura dell'essere umano che, in quanto persona, non si conce-

pisce al di fuori di una rete di relazioni e di gruppi sociali strutturati. Ossia, l'esercizio della convivenza attiva e solidale fondata sul consolidamento progressivo della responsabilità individuale, acquisita nella prima parte della vita dalla famiglia, dalla scuola e dal gruppo dei coetanei, per orientarla a uno scopo più grande, che va oltre l'individuo.

Il metodo scout – infatti – possiede le leve educative per offrire in modo efficace le occasioni per imparare a costruire il bene comune attraverso quello posseduto a livello individuale, facendo acquisire via via livelli superiori di consapevolezza e responsabilità. Stabilisce quindi un ponte tra ciò che nella persona esprime l'inclinazione naturale al bene e la volontà di costruirlo a vantaggio della comunità, qualunque essa sia. Nella parte centrale di quest'articolo sarà messa in particolare luce l'efficacia dell'esperienza scout per formare il buon cittadino, ossia l'espressione *british* per rappresentare le persone che percepiscono e fanno propria la necessità di assumere un impegno sociale – anche non organizzato – nei confronti del proprio ambiente di vita quotidiana. Altri articoli approfondiranno molte altre sfaccettature del significato di bene e male ben più complesse e articolate di queste; noi vogliamo sottolineare che il bene comune rappresenta il traguardo educativo per ogni persona e come sia importante andare oltre la semplice predisposizione e intenzionalità naturale al bene; vogliamo andare oltre all'idea di brava persona, soprattutto quando ci si deve impegnare nella società questo prerequisito non basta più.

La scoperta del significato e l'esperienza del bene e del male si vive in

famiglia, secondo un processo permanente e naturale, fatto di sì e no, di buono e cattivo, di dolce e amaro, di bello e brutto, binomi alternativi pedagogici semplici, ma efficaci che tutti i genitori – di qualsiasi livello di istruzione ed esperienza – propongono all'attenzione dei propri figli nella quotidianità, per aiutarli a costruire la loro dimensione etica e relazionale, secondo il principio di libertà guidato dalla coscienza e dalla capacità di discernimento. Questo processo non è così diffuso e consapevole, ma in ogni caso dà l'*imprinting* alla formazione del carattere e dello stile della relazione sociale. Esso condiziona in misura decisiva il bambino che cresce, se non vive numerose occasioni di esperienza, confronto e conoscenza, che lo aiutino a costruire in via definitiva la sua personale dimensione etica e sociale, possibilmente orientata al bene. I bambini traducono progressivamente le loro esperienze familiari nelle proprie categorie di bene e male, di giusto e sbagliato, di autentico e falso, applicandole nel sistema delle relazioni interpersonali (socialità, accoglienza, simpatia oppure chiusura, paura e isolamento), nella costruzione della propria personalità (impegno e socialità oppure subalternità e individualismo), nella costruzione della propria visione della società (aperta, inclusiva e democratica oppure chiusa, elitaria, autoritaria e

individualista). Essi sono via via coscienti di possedere un bagaglio di valori che hanno accumulato, ma non se ne rendono conto fino all'inizio della scuola, quando questo insieme di conoscenze non sono ancora interiorizzate e sono vissute in misura più istintiva che razionale: quando un bambino si scotta la mano avvicinandola al fuoco capisce che non deve farlo perché gli fa male; poi diventa consapevole che per fare ciò deve tenere la mano lontano dal fuoco... Se in questa fase i bambini entrano nello scoutismo, trovano qualcuno che offre loro occasioni di socialità aggiuntive a quelle della famiglia e della scuola, in un ambiente fantastico in cui essi vivono relazioni non soltanto istintive ma regolate da una legge, la prima forse, accettata con convinzione dopo un breve ma efficace apprendistato (ad esempio il cucciolo, oppure più tardi il noviziato). Scoprono inoltre che tramite questa esperienza imparano a conoscere meglio se stessi, più che in famiglia e a scuola, e che dipende da loro diventare i veri protagonisti della propria crescita; in altri termini, si rendono conto di poter scegliere e di cosa voglia dire essere liberi di farlo: capiscono l'importanza di avere la libertà di fare il bene oppure il male. Concetto che sembra tutto sommato semplice, tuttavia racchiude tutta la fatica, la complessità e la bellezza del percorso

educativo scout che viene genialmente rappresentato dalla forcola, simbolo della Branca R/S e oggetto concreto che viene regalato durante la cerimonia della Partenza a chi decide di spendere la propria libertà al servizio del bene difficile contro il male facile. Il capo squadriglia che sale dal reparto inizia, con la sua nuova comunità, nell'anno meraviglioso del Noviziato, a camminare nel mondo e a scoprirne le complessità, sia positive sia negative, e impara piano piano a riconoscerle e classificarle secondo un processo di educazione etica consapevole e sostenuto dai capi. Incontrerà persone, vivrà esperienze che gli faranno capire quanto sia importante spendersi nel servizio di chi ha più bisogno, mettere tempo e spendere se stessi per i poveri, gli ultimi, i dimenticati. Lentamente, vivendo l'esperienza del servizio e osservando "i più grandi" del clan spendersi per gli altri, capirà quanto bene può fare e anche quanto esso sia appagante ma difficile. Verificando il proprio cammino, ossia assumendo la consapevolezza di quanto sia vero e significativo quello che sta facendo, inizierà a scegliere il bene, di cui avrà ricevuto nel corso di tutta l'esperienza scout l'educazione adatta a ogni età della sua fase di crescita: una costante educativa che rinsalderà progressivamente e in modo solido. Nel vedere gli altri scegliere il bene, secondo la pedagogia

del *learning by doing*, inizierà ad allenarsi a fare il bene, rispondendo in totale libertà alle chiamate continue che gli verranno proposte e che si troverà ad affrontare nella sua vita. La scelta di fare il bene sarà quindi la risposta a un bisogno, a una richiesta di aiuto. Imparerà a fare il bene non come una ripetizione automatica ma come la scelta di un impegno costante, spesso a perdere. Ma sarà un perdere in positivo che farà guadagnare la consapevolezza di essere in questo mondo per servire e che servire lo renderà felice. La testimonianza dei maestri dei novizi e dei partenti, la lettura del Vangelo e della carta di clan lo metteranno sempre davanti a importanti bivi personali: lo aiuteranno a imparare a scegliere rispondendo. Fare il bene, essere un buon cristiano e un buon cittadino diventeranno la sua chiamata. La scelta del bene sarà vocazionale fino alla Partenza.

Possiamo quindi dire che la Partenza segni il salto decisivo di ciascun ragazzo dalla responsabilità verso sé stesso all'assunzione di responsabilità nel fare il bene in una dimensione collettiva, con una ricaduta positiva sulla convivenza sociale, orientata dai valori che si sono via via consolidati durante la crescita con le esperienze educative vissute nello scautismo.

Se il percorso è positivo, giovani uomini e donne entreranno nel mondo adulto con solide motivazioni a fare il bene, perché formate secondo un disegno educativo rappresentato dapprima dalla buona azione e, nella fase finale, dal servizio in unità e dall'esperienza di capo.

Questo percorso ha anticipato, in piccolo e protetto dal metodo, il contatto immediato con la realtà quotidiana, nella quale il bene e il male convivono e molto spesso sono difficili da distinguere e da praticare. Alla costruzione

del bene comune è più facile arrivare, infatti, se i giovani usciti dal clan hanno già sperimentato questo processo prima, dal vivo, se lo hanno perseguito sulla base di valori solidi di riferimento e di guida, dopo averli messi a confronto con gli altri e con le loro idee diverse, in tal modo li hanno resi infine più solidi.

Il rover e la scolta che lasciano il clan diventano quindi "sale della terra" se in ogni contesto nel quale agiscono offrono la parte individuale della propria abitudine a fare il bene, quindi il bene comune diventa la sintesi virtuosa della visione positiva della società, dell'abitudine all'ascolto, del carattere allenato alla relazione aperta e alla fiducia negli altri e, soprattutto, di una stretta interdipendenza tra il pensiero e l'azione, che alimenta l'impegno verso gli altri con la competenza e la responsabilità.

*Maurizio Crippa - Davide Vendramin*





# Legge, società, coscienza: bene e male nella situazione odierna

*La legge accompagna ed insieme indirizza  
il cammino di una comunità.*

*Regola generale e percorso individuale:  
la mediazione della coscienza.*

Da ormai diversi mesi la pandemia Covid-19 ha imposto a tutti noi di ripensare a fondo tutti i comportamenti cui (bene o male, giustappunto) eravamo abituati, tutti i principi che avevamo interiorizzato e praticato più o meno coscientemente nelle relazioni interpersonali.

Anche il nostro rapporto con le norme che tali relazioni regolavano (e regolano diversamente, ora) cambia, a più forte ragione in un momento in cui

non è affatto detto che il pericolo sia passato, anzi: il prevedibile ritorno di restrizioni alla libertà di movimento, che avevano caratterizzato le prime, drammatiche fasi del passaggio della pandemia, ci interroga e ci inquieta. Non è la prima e non sarà l'ultima volta. Gli eventi straordinari accentuano da sempre i picchi e i crolli, ovvero aumentano la velocità di cambiamento dei fenomeni (naturali o di origine antropica) che segnano come paracarri di una strada la storia del ge-

nere umano. E le regole accompagnano questa storia, le evoluzioni dei rapporti fra le persone, secondo le circostanze (cioè “ciò che sta intorno”) ed esprimono il sentire comune dei membri di una società nell'affermare ciò che è “bene” fare, e ciò che no, in un dato momento, attingendo sia ai valori più profondamente radicati in quella società e nei suoi membri, sia a considerazioni (ad es. tecnologiche, economiche, scientifiche o politiche) più legate alle situazioni contingenti.

Perché quella che i latini chiamavano *opinio iuris seu necessitatis* si consolidi, diventi esponenziale dell'insieme di una società e venga osservata uniformemente da tutti, essa va formulata con un certo grado di generalità e di astrattezza (e con un pizzico di disponibilità, *bon gré, mal gré*, da parte di ciascuno agli inevitabili, consequenziali inconvenienti da adattamento ai casi propri: *estote parati* anche a quello). In altre parole quindi, la legge è una sintesi, nel migliore dei casi un esempio perfetto o paradigma, di come perseguire, nei diversi contesti storici e geopolitici, il bene comune di una comunità organizzata. Una sintesi delle modalità ottimali per farlo, come tale imperfetta e teorica, ma indispensabile per il progresso civile e sociale di quella comunità, non solo nella prospettiva (di più immediata evidenza)

del reprimere i comportamenti che alla regola contravvengono e promuovere quelli che le sono fedeli, ma soprattutto in quella essenziale dell'orientare tutta la comunità a comportamenti che massimizzino l'armonia fra le esigenze e i legittimi interessi dei suoi componenti, senza attentare alle fondamentali libertà degli individui e delle loro aggregazioni.

Le parole di S. Paolo (*Lettera ai Galati*, 3, 15-29) possono estrapolarsi in qualsiasi contesto di vita associata: “la legge è (stata) per noi come un precettore” (v. 24), inizialmente dura – e con comandamenti espressi in prevalenza al negativo – per evitare che gli incontri/scontri fra persone degenerassero in conflitti non più gestibili, ma poi per condurci pian piano verso obiettivi di crescita comune, raggiunti i quali “non siamo più sotto un precettore” (v. 25) e non abbiamo (più) bisogno di subire una giustizia “correttiva” (nei casi peggiori repressiva). In un certo senso, siamo legge e giustizia a noi stessi, purché in armonia con tutte le altre persone che condividono il medesimo cammino civile.

Già, cammino: il raggiungimento di quella armonia (che è e resta obiettivo ideale, ma può essere avvicinato anche di molto) è funzionale al movimento e non alla stasi, per quanto virtuosa. Il

bene è concetto dinamico, occorre che individualmente e come comunità si continui a tendere al miglioramento delle situazioni, a cercare di risolvere le difficoltà di chi inevitabilmente resta indietro o isolato, a relazionarsi con gli altri gruppi e le altre comunità che incrociano il percorso della nostra società – gli esempi non mancano.

Per restare al nostro ambito scout, ci è di grande aiuto una legge semplice e coniugata in forma positiva del verbo “essere”, anziché una prescrizione seriale di “non fare”, nella misura in cui favorisce la condivisione e la presa di responsabilità in un cammino comune. Ciascuno di noi aspira a un benessere, fisico e personale nel senso più ampio del termine, che abbraccia le dimensioni spirituali, operative e relazionali: in questa prospettiva darsi degli obiettivi a breve, medio e lungo periodo, misurando quanto, e più ancora come, li conseguiamo diviene il bioritmo fondamentale della vita e della crescita di ciascuno di noi, più o meno coscienti che ne siamo.

In un simile, continuo procedere nei diversi ambiti la sola bontà della regola e la sua corretta applicazione non sono però sufficienti, e soprattutto non sono sempre soddisfacenti a colmare le aspirazioni di cui parlavamo poc'anzi (sempre i latini dicevano che

a volte “*summum ius, summa iniuria*”, a rappresentare il caso in cui una regola astratta, attuata in modo non rispettoso delle situazioni personali, determini conseguenze che al limite vanno contro principi e progetti di buona convivenza).

La mediazione fra la legge generale e astratta e il concreto, *particolare* “me stesso” di noi passa quindi per la coscienza: un confronto onesto e serrato, che non lesini l'autocritica ma che si sappia risolvere nell'individuazione di ciò che, qui e ora, è il bene-per-me (o, se vogliamo, il livello più alto al quale riesco a tradurre effettivamente il precetto in un comportamento seriamente e serenamente vissuto) in armonia con il bene-per-tutti. Fare leva sulla coscienza come criterio di comportamento è sì importante ma, esattamente come si diceva delle regole, non è da solo sufficiente a guidare il mio agire in tutto e per tutto.

Il confronto fra regola e coscienza non può che essere permanente, perché “nessun uomo è un'isola” e perché il rischio, speculare a quello del formalismo rigorista fine a se stesso, è quello del relativismo individualista, che ritiene di poter fare a meno delle regole o, peggio, che le regole valgano solo per gli altri, perché io sono superiore a esse (segno questo, tra l'altro, di

un sostanziale disinteresse per il resto del mondo). Il primato della coscienza si gioca necessariamente nel dialogo, che dev'essere altrettanto costante, individuo/comunità: nessuno è autorizzato a ritenersi svincolato dalla considerazione delle regole di vita comune (nel senso della loro conoscenza non superficiale o preconceputa), né tanto meno a decidere delle proprie azioni in modo "serendipico", magari seguendo intuizioni estemporanee e abbassando il prossimo a spettatore/servitore delle proprie gloriose gesta.

È possibile, certo, che si determinino situazioni in cui fra regola (e/o interesse comunitario) e coscienza (e/o interesse personale) nasca conflitto, e in cui la seconda ritenga che la prima non sia "il bene" o non lo persegua adeguatamente. Un esercizio rigoroso di discernimento deve però portare ciascuno di

noi a chiedersi se davvero il "bene" che ho in mente - per me e (inscindibilmente) per gli altri, perché non può essere bene ciò che gratifica me solo, a danno di tutti gli altri o della convivenza al di fuori di me - debba necessariamente passare dal contravvenire alla regola sgradita, o se non sia più opportuno adoperarsi perché le cose cambino (forse non necessariamente la regola). Le alternative sono diverse: si può confrontarsi perché nell'applicazione della regola si abbiano attenzioni o modalità specifiche, magari non conosciute, si possono magari individuare delle situazioni particolari in cui si giustifica l'eccezione (e si conferma la regola), soprattutto si può e si deve ragionare assieme su come meglio si possa realizzare un'attuazione condivisa del progetto che la regola sottende.

Don Giovanni Barbareschi, indimentici-

cato "patriarca" del nostro scoutismo (il titolo gli fu dato dal Card. Martini), mi precisò a suo tempo come l'espressione "fedeli e ribelli" (che stava diventando di moda sull'onda della riscoperta della storia delle Aquile Randagie) dovesse essere vissuta come un'endiadi e non come un ossimoro: parola più parola meno, "non è veramente fedele chi non sa farsi ribelle, ma non è ribelle autentico colui che non è stato fedele fino in fondo". L'espressione si attagliava mirabilmente a lui, ma può essere un paradigma anche per ciascuno di noi. Solo chi ha praticato e osservato le regole, le leggi, può ardire di chiedersi se non possa essere il caso di prescindere, in forza di interessi superiori - certamente superiori al proprio ego - e per aiutarci tutti a migliorare il mondo in cui ci troviamo a vivere.

*Agostino Migone*





# È bene ciò che è bene o è bene ciò che piace?

## *Educare è testimoniare un'autentica preferenza per il bene*

Un giorno di settembre di non più di dieci anni fa, io e la capo reparto scoprimmo che una guida era uscita di casa in perfetta uniforme scout, fingendo di dover raggiungere le sue squadrigliere per un'uscita di squadriglia, in realtà mai avvenuta.

Non apprezzammo molto lo spirito di iniziativa: manco aveva architettato bene il delitto. La nostra guida non si era fatta però problemi a fare di camicia, distintivi e fazzolettone un travestimento. Aveva anzi capito bene il potere di "meritare fiducia" che l'uniforme può esercitare, talvolta quasi come un riflesso incondizionato, in chi è abituato ad attribuirvi un significato. Ma dobbiamo ammettere che il significato in gioco nell'episodio in

questione era quello tutto simbolico di una *divisa*, come quella del vigile o del pompiere. Anche gli R/S la usano così quando fanno ingresso in paese, in modo che si sappia che si possa contare su di loro nel caso di bisogno. La nostra "intrepida" dietro quegli indumenti si era nascosta, non rivelata, ma se intendiamo gli indumenti scout solo come una divisa, allora diventa fisiologico che essi siano sempre un po' anche un travestimento, perché è poco probabile che il comportamento di chi li veste sia completamente aderente a quel modello d'uomo che la legge scout e la promessa implicano. Non fosse altro per il fatto che "fare del proprio meglio" significa migliorare sempre se stessi, superarsi.

## **Divisa o uniforme?**

Il punto è che, dovremmo saperlo, quegli indumenti che ci rendono riconoscibili all'esterno servono innanzitutto per riconoscerci all'interno della nostra unità, del nostro gruppo, del movimento mondiale dello scautismo. L'*uniforme*, appunto, è uno strumento educativo, un sostegno, un "esoscheletro" per la tensione ideale verso la progressione personale e verso il senso di comunità. Con l'intenzione che gradualmente avvenga la dissolvenza di distintivi, camicia e fazzolettone "sottopelle".

In che modo l'uniforme può innescare e supportare questa tensione valoriale che vorremmo suscitare nei ragazzi? Innanzitutto, l'uniforme funziona come strumento educativo se vi si associa un modello, una testimonianza in cui riconoscersi. Nessuno è stato educato da manichini in divisa. Insomma, possiamo dire che l'*habitus* a poco o a nulla serve senza l'*ethos*. Inteso anche proprio nel senso che gli attribuisce la retorica classica, e cioè il codice di comportamento, il carattere, il temperamento culturale.

D'altronde, si può trattare il rapporto educativo che transita sull'uniforme come una questione che dipende dalle competenze e dalle attitudini della comunicazione umana, che con i simboli (inclusi quelli linguistici) può realizzare fraintendimento, menzogna,

persuasione, strategia, intenzionalità. Ma che non può semplicemente trasferire informazioni nelle parole o nei simboli (per esempio l'uniforme) se prima non ha prodotto accordo attorno alle loro definizioni, ai significati, attraverso la pratica.

### Perbenisti e baby-gang

Proviamo a sottoporre anche i concetti di bene e di male alla loro formazione in pratica. Se ci limitiamo alla pratica del contatto con gli esempi, il meccanismo mimetico sorretto dall'uniforme si rivela tanto potente quanto rischioso. Si può infatti tendere a ciò che definiamo "bene" o a ciò che riteniamo "male" per mero conformismo. Ed è di per sé "bene" stare bene con le persone, ma si può stare bene anche con persone che facciano il male, come la logica del branco nel senso deteriore (chiaramente non-scout), come nella baby gang. Quanto ci piacciono le persone con cui facciamo qualcosa spesso conta più di quanto ci piaccia quello che andiamo a fare.

Quando ero caposquadriglia, tra i giovani innocentemente sinistrorsi circolava una maglietta con scritto a caratteri cubitali "Non mi avrete mai come volete voi". Poi, al campo estivo ci allacciavamo sopra la camicia di uniforme, senza farci gli stessi problemi. Perché? Delle due l'una: o i nostri capi ci avevano fatto un buon lavaggio del

cervello, oppure *ci piaceva* quello che facevamo con l'uniforme addosso (una cerimonia, una Messa, qualcosa di importante per noi) e *ci piaceva* di non essere da soli a farlo.

Ovviamente la verità è più la prima che la seconda (mezza ironia), ma l'alternativa più felice ci serve per isolare meglio il concetto: il buon capo non fa innamorare il ragazzo di se stesso (il capo) in quanto ganzo o simpatico, ma di quello che il ragazzo fa *insieme a lui*.

### Il bene come sentimento

Ma come avviene questo innamoramento? E perché preferisco parlare di innamoramento e non di scelta razionalmente deliberata? Perché qui l'azione educativa raggiunge un suo limite quasi-naturale. Il limite è dato dal fatto che l'adesione rispetto a quello che si fa (che nel contesto di cui stiamo parlando, data l'intenzionalità educativa, è sempre orientato al bene per definizione) è tutto fuorché assolutamente razionale, sillogistica ed oggettiva. È, al più, intersoggettiva, ragionevole o rivelata. Intersoggettiva, e non oggettiva, perché è evidente a tutti che gli esseri umani si dividono in squadre e si scornano per convincersi di cosa sia bene e cosa sia male, anche in senso relativo, per affermare quali siano le gerarchie di valori. Solidarietà nella libertà o libertà nella so-

lidarietà, per esempio? Ragionevole, e non razionale, perché si possono addurre motivazioni per la propria scala di valori, ma non leggi matematiche. Rivelata, perché il Vangelo o un altro testo sacro potrebbero aiutarci a risolvere il problema del fondamento dell'etica. Ma bisogna poi sempre sentirla la fede, perché sia verità.

### Il bene incarnato

Spiegare insomma l'adesione al bene (o al male) implica l'abbandono di un'idea "fredda" della razionalità umana e la messa in discussione del modello dell'attore razionale, ormai messo in crisi persino in economia, dove il modello dell'*homo oeconomicus* - che agisce sempre logicamente per il suo personale interesse - ha lasciato del tutto spazio alle teorie dell'economia comportamentale. Diventa protagonista cioè una idea della razionalità indistricabilmente intrecciata alla dimensione psicologica ed emotiva. Il padre della linguistica cognitiva, il californiano George Lakoff, arriva a dire che opposte visioni valoriali dipendono in ultima istanza da ciò che abbiamo vissuto. Esiste quindi un livello incomprimibile del modo idiosincratico di distinguere bene e male che attiene a una dimensione al limite biopsichica. Ed, in ultima istanza, diciamo che è bene ciò che abbiamo imparato a percepire come bene, che ci ha fatto stare

bene (che fossimo in uniforme o meno). Col risultato che *preferiamo* un certo bene a un certo male, quasi senza accorgercene. Aderendo alla stessa concezione di ragione, anni prima già insigni pensatori avevano affermato che in tutti i campi della vita dove siano coinvolti dei giudizi di valore (“è bene o è male..?”) si esercita una “logica” in senso lasco, una “logica del preferibile”.

### **La ragionevolezza del bene difficile**

Non dovremmo avere paura di questa visione cosiddetta “incarnata” (*embodied*) della razionalità. Innanzitutto, perché ci siamo già immersi, per via di una concezione controintuitiva del bene individuale. Tanti dei valori che lo scautismo (e non solo lo scautismo!) propone come “il bene” potrebbero parere infatti tutt’altro che razionali. Anzi, potrebbero sembrare autodistruttivi. È razionale ricercare deliberatamente la fatica fisica nella vita? Non ha forse qualcosa di controintuitivo il binomio del “bene difficile” nella dicotomia con il “male facile”? Cosa ha a che fare la difficoltà con il bene? È poi sempre conveniente essere leali nella vita? Non c’è qualcosa di illusorio nel sorridere e cantare anche nelle difficoltà? Non parliamo poi del credere in Dio: siamo davvero tra i pochi a fumarci ancora l’oppio dei popoli? La nostra

folia si spinge fino a pensare di poter educare chiunque all’idea che “il vero modo di essere felici è quello di procurare felicità agli altri”. Ma anche se fosse, davvero vale la pena di credere che “anche nel peggior carattere c’è il 5% di buono”? E perché mai sacrificare del proprio tempo per mettersi a cercarlo, con tutti i bei caratteri che ci sono al mondo, e neanche nascosti! La chiave è sempre quella: B.-P. non diceva che “il proprio tafazzismo” sta nel procurare felicità agli altri. Non parlava di autolesionismo, ma proprio di felicità. Sappiamo che la felicità che viene dopo le fatiche è più grande di quella che le precede, e quindi la preferiamo. Sappiamo che i risultati arrivano al centesimo tentativo più uno e che risolvere un problema a un vicino ci fa stare bene quasi quanto risolvere i nostri. Abbiamo contemplato il mistero della vita (e della morte) e, con il mistero di Dio, lo preferiamo all’assurdo. Preferiamo e quindi vogliamo. Per contro, per esempio, proviamo disagio di fronte all’intolleranza, al disinteresse per il destino degli altri, al disimpegno. Proviamo disagio perché in quelle condizioni stiamo peggio, ci sentiamo *male*.

### **Il bene preferibile**

In secondo luogo, non dovremmo temere una tale concezione della ragione

perché è in fondo su di essa che fa leva il nostro metodo per suscitare le preferenze di bene. Ciò che sappiamo lo sappiamo per esperienze. Educare al bene è una questione innanzitutto di esperienze e di esperienze ripetute. Tante esperienze e qualche parola per interpretarle, condensarne il significato, orientare lo sguardo per la rilettura e quindi la costruzione di una gerarchia, di un sistema di valori. E sono tante le esperienze che ci possono portare a concludere che il bene è spesso una conseguenza lontana di comportamenti a prima vista irrazionali. Se non si vivono e fanno vivere queste esperienze, se il bene difficile non è stato sperimentato finché non si conosca la probabilità che dopo fatica e fallimenti *alla fine* ci sia una gioia più grande, e se queste esperienze non sono vissute anche in comunità e non ci portano a riflettere sulla possibilità che quel bene sia comune, se non c’è tutto questo allora non c’è modello in uniforme che duri o predica che tocchi. E la logica del preferibile si riduce a quella del “preferito”, come lo intendiamo quasi normalmente oggi: un participio passato abbandonato in un flusso estemporaneo di emozioni più o meno piacevoli, senza l’intenzione di un disegno complessivo. Un po’ come certe camicie piene di distintivi.

*Francesco Nespoli*





# Dire bene, per dire il bene

*Una buona comunicazione è contributo essenziale al bene  
interpersonale, sociale, spirituale.*

La complessità crescente del mondo contemporaneo, la burocratizzazione e la specializzazione dei saperi, l'incremento dei contatti tra culture diverse, la frammentazione della comunicazione interpersonale determinata dall'imperativo che comanda di «essere continuamente raggiungibili», lo sviluppo di tecnologie in grado di far viaggiare l'informazione a una velocità tale da rendere obsoleto il concetto di distanza da coprire: tutto ciò fa avvertire il bisogno di soffermarsi sul tema del “comunicare bene”, proprio quando non siamo più così sicuri che i nostri *standard* di valore al riguardo siano universalmente appropriati e quando gli orizzonti dischiusi dalla scienza e dalla tecnica appaiono bisognosi di una prospettiva che li mantenga umani. L'etica della comunica-

zione è dunque ricerca di una risposta: perché dovremmo optare per un agire comunicativo moralmente ispirato, piuttosto che atteggiarci in maniera puramente strategica?

Certamente qui non scriviamo come esperti di semantica, dunque non ragioneremo in termini tecnici. Nemmeno siamo psicologi del linguaggio o sociologi della comunicazione. Ma ci pare evidente l'importanza di promuovere nel nostro contesto una “buona comunicazione”, una comunicazione che contribuisce a un bene, sia esso interpersonale, sociale o spirituale.

La pigrizia di non cercare una sintonia, l'incapacità di trovare “segnî” che rispettano la comune umanità, la violenza di chi si impone con una comu-

nicaione gridata, sono la radice di molti mali, sia nelle relazioni brevi e interpersonali, sia nelle vicende socio-politiche.

L'ipervelocità mediale ha reso la comunicazione più sintetica e dunque convenzionale: si dissolvono le sfumature, si cerca l'effetto, si vuole che lo sguardo e l'attenzione altrui siano catturati. Il limite è che questo tipo di comunicazione viene usato anche per ciò che non può essere semplificato: la vita e la morte, l'amore, gli ideali.

La cosiddetta “comunicazione di massa” – fatta di strumenti e tecniche – produce effetti sul piano semiotico-comunicativo e linguistico: si ripropongono parole e moduli fissi che generano un modello linguistico non creativo. Si genera un linguaggio che sterilizza l'enunciato: siamo assediati dalle frasi fatte e dagli stereotipi mentali conseguenti. Il risultato è un progressivo svuotamento del significato e un senso di sazietà comunicativa.

La comunicazione veloce e istantanea – quindi meno pensata – genera una minore capacità di attenzione e astrazione. Pare sempre più difficile saper comprendere un testo, un dialogo, saperlo interpretare, imparare a leggere fra le righe elaborando conclusioni proprie.

La prospettiva più corretta è quella che parte non da quanto possiamo esprimere, ma da quanto possiamo accogliere: impegnarsi in una comunicazione autentica significa saper ascoltare. Un ascolto vero è possibile solo se c'è un vero interesse per l'altro (e ciò che è altro da me) e se siamo consapevoli di noi stessi e delle nostre emozioni.

Che cos'è dunque comunicare bene, comunicare il bene? C'è un'intuizione di papa Francesco – commentando la vicenda di Abramo – che possiamo riprendere.

C'è anzitutto bisogno di lasciare, di spogliarsi, di non avere pretese. Dio esorta Abramo ad andarsene dal suo paese, dalla sua patria, dalla casa di suo padre. Il punto di partenza è sempre avere un animo e una mente che

osano avventurarsi senza accontentarsi. Questo può avvenire per curiosità, per noia, per il desiderio di comprendere meglio. Abramo “per fede obbedì”, partendo per una terra da “ricevere in eredità”: lo spogliamento genera la libertà di andare verso una promessa.

L'intuizione del bene è come camminare verso un incontro, verso qualcosa – “una terra”, dice Dio ad Abramo – che dobbiamo ricevere in eredità. Non possediamo il bene, non dobbiamo appropriarcene: possiamo solo riceverlo come una promessa e cercarlo con pazienza, passione e umiltà. Non possediamo la capacità di descrivere tutto, comprendere tutto, avere certezza su tutto. Possiamo solo affidarci a ciò che ci pare affidabile: un'intuizione, una luce intravista, una Parola che ci raggiunge... È qui che ci appa-

re ciò che davvero rende la comunicazione umana, autentica, creativa.

La libertà della ricerca, l'umiltà del non appropriarsi ci rende uomini e donne di benedizione. Una benedizione che può essere semplicemente la percezione di un bene da cercare insieme, oppure – in una misura più spirituale e teologica – accorgermi che io vengo raggiunto da un bene, io sono amato, io sono voluto da Dio, e questo mi rende capace di “benedire”, cioè “dire bene di Dio e dire bene degli altri”.

Dire bene è bene-dire, e benedire è dire sì alla vita – alla vita di tutti e a tutta la vita – accettandone l'imperfezione, accogliendone la meraviglia, condividendo la medesima umanità.

*Mariateresa Rivetti – don Enrico Parazzoli*



10	X
20	20



## Libri nello zaino

*Federica suggerisce un elenco, non esaustivo, di testi, non solo da leggere, ma da tenere sempre a portata di mano, delle bussole nella vita che aiutano a comprendere il bene e il male.*

Negli ultimi anni, soprattutto in ambito ecclesiale, si è assistito a una nuova attenzione al tema del discernimento, ma questa rinnovata centralità ha creato in alcuni disorientamento, in altri timore, in altri ancora una sorta di ostilità. Il tema è particolarmente vivo nel Magistero di papa Francesco (“Chi sono io per giudicare?”) e si è reso evidente con la pubblicazione dell’Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, che fa del discernimento nella vita ordinaria un criterio irrinunciabile, non relegandolo alla sola esperienza monastico-religiosa o a quello specifico ambito che definisce le vocazioni particolari di monaci, religiosi o presbiteri. Per questo crediamo che nel bagaglio di un capo non possano mancare ri-

flessioni e letture che interpellano la nostra vita e quella dei ragazzi che ci sono affidati, in un periodo particolare della loro crescita, in cui si affacciano interrogativi di scelte vissute in libertà e autonomia. Altamente etica e decisamente positiva è la visione della vita che Baden-Powell propone (“Fai della tua vita un successo - Guida la tua canoa - Lascia il mondo un po’ migliore”) e in questa scia si innestano altre proposte, altri scritti che mantengono alto l’orizzonte verso il quale siamo incamminati.

**★ Che cosa è bene? Che cosa è male?** Questo il titolo di un libro scritto da padre Giacomo Grasso, domenicano, assistente scout della mia generazione

e attento osservatore della realtà giovanile: chi, come me, ha avuto la fortuna di camminare con lui lungo le strade della route o condividere l’esperienza di un campo scuola, sa che questo piccolo volume non poteva mancare nello zaino, accanto alla Bibbia e al quaderno di strada.

Edito negli anni Ottanta, presenta tuttora spunti di riflessione interessanti e attuali, perché il discernimento tra il bene e il male richiede sempre orientamenti precisi e radicamento nei valori: padre Giacomo non è persona capace di galleggiare nel vuoto o fare di ogni erba un fascio, creando fraintendimenti o illusioni. Sceglie la strada della logica e della esposizione sistematica in un percorso non ostico ma impegnativo, solido e veritiero. Con la sua capacità di andare dritto al cuore dei problemi senza mezzi termini, cerca, in queste pagine, argomento per argomento, la ragione del bene e del male. Conoscere la verità nella maniera più esatta possibile, non è ancora la soluzione del problema, ma il primo passo per intraprendere un cammino di ricerca e di consapevolezza. Un libro scritto non per convincere, ma per proporre, nella maniera più semplice e al tempo stesso più profonda, l’urgenza di riflessioni che partono dalla dignità dell’uomo e che approdano alla responsabilità di realizzare in pienezza una vita autentica.



Lo scoutismo è un'esperienza globale: non si svolgono molteplici attività, ma si entra in un mondo e in una comunità di credenti. Così, lungo il cammino del Campo di Bedonia, nell'aprile 1979, padre Giacomo ci esortava: "Lo scoutismo non è un movimento di élite, non è il gruppo di perfetti coi quali un capo preparato e un assistente ecclesiastico trascinatore fanno cose mirabili. Nello scoutismo, anche oggi, ci sono ragazzi di ogni tipo: a tutti si fa un'offerta precisa. Tutti sappiamo di essere in cammino, su una strada. Chi crede sa che la strada è anch'essa un piccolo segno di quella strada che è Cristo."

Giacomo Grasso, *Che cosa è bene? Che cosa è male?*, Gribaudi editore

### **\*\* Il discernimento spirituale**

Un piccolo libro, che padre Giovanni Arledler, gesuita, assistente scout e fine conoscitore del mondo della musica classica, mi donò durante il periodo di collaborazione nella redazione di *Camminiamo insieme*. Lo conservo come tesoro prezioso di un'amicizia mai spenta, fonte di riflessioni e di confronto nel difficile scenario del discernimento spirituale. Già dalle prime pagine si intravede una speciale attenzione e una naturale simpatia per quanti si aprono alle scelte importanti della vita o si trovano agli inizi di un nuovo

cammino. Sono le indicazioni che guidano il cristiano a una disposizione abituale di ricerca della volontà di Dio, tematica sempre presente nell'educazione scout, nell'aiuto che il capo può fornire ai rover e alle scolte, alla ricerca delle proprie scelte. Contro le crisi prodotte dall'individualismo, padre Giovanni ci accompagna in un itinerario di scoperta personale e comunitaria, nella disponibilità ad ascoltare lo Spirito, in un clima di vigilanza che sa valorizzare l'attesa, l'ascesi e il senso della radicalità di una vocazione.

Non c'è educazione senza cambiamento e non c'è cambiamento senza educazione: come Gesù si affianca i discepoli sulla strada di Emmaus, fa strada con loro, ascolta, interroga, condivide le ansie, i dubbi, il loro sconforto, così anche il capo e l'assistente ecclesiastico camminano a fianco dei loro rover e scolte, suggerendo una pista, raddrizzando il tiro, offrendo una bussola di orientamento nelle delicate scelte dell'età giovanile.

Giovanni Arledler, *Il discernimento spirituale*, edizioni Paoline

### **\*\*\* Discernimento degli uomini e giudizio di Dio**

Sabino Chialà, monaco di Bose, esperto del mondo biblico e dell'Oriente cristiano, ha recentemente pubblicato questo libro che affronta due percorsi,

del discernimento e del giudizio, che rispondono ad altrettanti interrogativi reali della nostra umanità, perché tutti abbiamo bisogno di discernimento e tutti abbiamo bisogno di giudizio. Ma questi due itinerari vanno compresi, accolti e praticati secondo modalità evangeliche, mettendosi in ascolto della Scrittura e della tradizione. Papa Francesco molto insiste su questi percorsi di vita cristiana, che spesso risultano sovrapposti e talora anche confusi: se il discernimento, cioè la capacità di osservare e sperimentare, così da poter fare una scelta sensata, è prerogativa e compito di ogni essere umano, il giudizio spetta solo a Dio. Dunque, è nostro cammino educativo astenersi dal giudicare, facendo invece del discernimento una pratica irrinunciabile. Chi è stato a Bose per un'esperienza personale o per un campo di lavoro con il proprio clan/fuoco o noviziato, sa che il confronto con la Parola fa parte del bagaglio di crescita di ognuno di noi, perché anche attraverso la lettura dei testi sacri maturano le scelte per divenire uomini e donne leali, responsabili e capaci di discernere.

Sabino Chialà, *Discernimento degli uomini e giudizio di Dio*, editrice Morcelliana

Federica Fasciolo

# In ricordo di Achille Cartoccio

Achille Cartoccio è stato incaricato nazionale della Formazione capi dal 1977 al 1982 e a lungo membro attivo della redazione di RS Servire, dove era entrato nel 1966. Achille è morto il 10 novembre, a causa delle complicanze che il Covid ha aggiunto a una situazione fisica già fortemente compromessa dalla lotta contro il Parkinson, malattia che l'aveva colpito non ancora cinquantenne. Era nato a Milano nel 1939. Laureato in economia all'Università Cattolica, per tutta la vita si è occupato di formazione del personale, prima per aziende come Montefibre e Olivetti, poi come consulente autonomo, diventando nel suo campo professionale un punto di riferimento nazionale. Ha diviso la vita con la moglie Luisa, psicologa, e i loro due figli.

Di intelligenza profonda e particolarmente arguta, Achille aveva una cultura poderosa e mai esibita. Come tutti i timidi era ironico e discreto, ma non si risparmiava quando era tirato in ballo. Generoso e mite, aveva un'aria un po' da uccello curioso, che lo rendeva subito simpatico. E uno sguardo particolare, trasparente e indagatore. Una persona alla quale non potevi mentire. Aveva passioni improbabili, dalla canzone 'La guerra di Piero' al monaco Pacomio. Le prese in giro degli amici non gli impedivano di andare dritto per la sua strada.

Amico fedele, come capo ha segnato la vita di molti, proprio perché aveva l'aria di non volerla segnare.

Vittorio Ghetti lo indica come una delle tre persone che hanno più influito sulla sua formazione. Nel n.5 di RS Servire del 1994 - *Il sapere del capo* - a pag.15 così parla di Achille Cartoccio: "Il terzo uomo, A.C., non è per me un

modello, ma un testimone, una prova vivente e la prova, in un uomo del suo spessore, ha uno straordinario potere di convincimento. I lunghi anni passati vicino ad A.C. nell'intimità di comuni progetti mi hanno consentito di apprezzare e, quindi, di essere certamente influenzato da tre aspetti della sua testimonianza. Anzitutto la lucidità del suo pensiero, la sua capacità di dipanare situazioni complicate e la sua paziente disponibilità ad ascoltare prima di proporre la sua opinione, spesso autenticamente creativa. Questa lucidità si manifesta abitualmente nei suoi scritti, nei suoi interventi e in fase di strutturazione di confronti di opinioni. È una forma mentale che frena la mia impulsività. Inoltre, la sua fede e il suo credo mi sembrano andare al di là del semplice interrogativo: «Qual è il fine principale della vita?» (...). Da tutto il suo modo di essere infatti appare del tutto evidente che oltre al divino in cui certamente crede, ci sia l'umano in tutta la sua profondità. (...) A.C. non vive di solo cielo ma anche di autorealizzazione e di amore per i vicini e i lontani per i quali ha impostato il suo lavoro quotidiano. Un uomo umano che vive di speranza, si fonda sulla fede e trova nella carità il suo compimento. Infine A.C. educatore, che vede nella educazione e formazione il più efficace strumento di rinnovamento di cui la società ha oggi bisogno. (...) A lui mi sono spesso rivolto per avere aiuto, consigli e indirizzi di metodo e di contenuto. Sono stato contagiato dalla serietà delle sue analisi e attratto dal rigore dei suoi processi formativi. Ad A.C. devo almeno in parte la mia perseveranza nel credere nello scoutismo e la mia più recente scelta professionale".

Buona Strada, Achille.

*Susi Pesenti a nome della redazione di RS Servire*

# ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2021

PER INFORMAZIONI TEL. 06/68166218 LUNEDÌ – VENERDÌ 9.00-13.00 / 14.00-17.30  
E-MAIL [ufficioredazioni@agesci.it](mailto:ufficioredazioni@agesci.it)

Chi desidera ricevere le riviste associative al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo [ufficioredazioni@agesci.it](mailto:ufficioredazioni@agesci.it) o in alternativa per posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Segreteria Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestataro AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestataro AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

**Nella causale dovrà essere indicato:** titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

<input type="text"/>		<input type="text"/>	
cognome		nome	
<input type="text"/>		<input type="text"/>	
indirizzo		n. civico	
<input type="text"/>			
località			
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
CAP	provincia	telefono	
<input type="text"/>			
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15     SCOUT Camminiamo Insieme € 10     SCOUT Avventura € 10     SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

*Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, resa ai sensi dell'art. 13 e 14 REG. UE N. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.*

Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:  
don Lorenzo Bacchetta, Andrea Biondi, Gigi Campi,  
Cecilia Dotti, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich,  
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,  
Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,  
Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti,  
don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Da-  
vide Magatti, Agostino Migone, Francesco Nespoli, don En-  
rico Parazzoli, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Chiara Priori,  
Michela Rapomi, Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago,

Paola Stroppiana, Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni,  
Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89  
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2020

*“Tu ci donasti  
o Dio,  
l’intelligenza  
ragione e intelletto.  
O mio Signore  
fà sì che noi le usiamo  
per distinguere  
fra ciò che è bene e male  
e fare il bene.”*

(tratto da *“Ascolta Israele - preghiere, meditazioni e inni ebraici”*,  
di Elia Kopciowski, Ediz. Paoline, novembre 2005)